VERSI

DI

ALESSANDRO GRAZIOLI

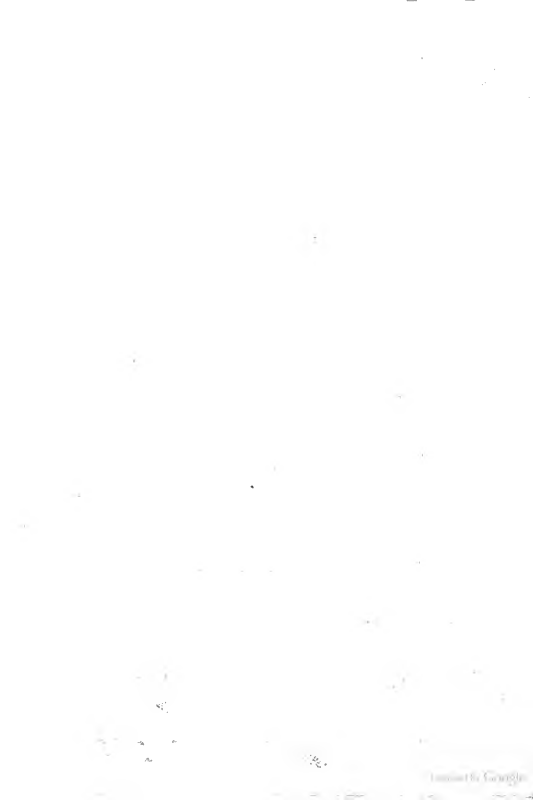
FRA GLI ARCADI DELLA COLONIA DI TREBBIA

GLORIZIO LUCIANO.

IN PARMA MDCCLXI.

NELLA STAMPERIA DI FILIPPO CARMIGNANI.

Con licenza de' Superiori.

Quest'opra, che Giulian vuol, ch'altri
brami
Offre all'onor d'Italia, al saggio
Lami

AL GENTILISSIMO, E ORNATISSIMO

SIG. GIUSEPPE GIULIANI

NEL PRODURRE ALLA PUBBLICA LUCE

LE RIME ELEGANTISSIME DEL SIG.

ALESSANDRO GRAZIOLI BOLOGNESE

SONETTO

DEL PADRE LETTORE D. FRANCESCO RINGHIERI

MONACO ULIVETANO.

VIva Aleſſandro, e ad onta pur de gli anni
Ne' bei carmi, o Giulian, viva immortale;
E s' ei di morte ha da ſoffrir lo ſtrale,
Viva il ſuo Nome, e il tempo reo s' inganni.

Già per l' Italo Ciel battendo i vanni,
Per te fra' Cigni, onde il Ren s' orna, ei ſale;
E ſe il Dedalo ſuo gli regga l' ale,
Avrà d' Icaro il vol, non l' onte, e i danni.

Al fauſto ſuon di Cittadin sì prode,
Ch' orme di gloria a le bell' Alme ſegna,
Lieta la Patria inſuperbiſce, e gode.

Poi grida in oſtentar Prole sì degna:
Mio vanto è queſto il poter dir con lode,
Ch' anche lungi dal Ren Felſina inſegna.

DEL MEDESIMO

ALL' AUTORE

SONETTO.

Io non dirò, che al divin fonte Ascreo
Novo Apollo tu sciolga il tuo bel canto;
E non dirò, che al portentoso incanto
Tronchi, e sassi rapisca al par d' Orfeo;

Ma dirò ben, che per valor Febeo
Tra' bei Cigni di Pindo hai raro il vanto:
E dirò ben, che ad Alessandro accanto
Può di se stesso insuperbir Timbreo.

Dirò, ch' è tale il Plettro suo sonoro:
Che ben si scopre al nobil estro, e al foco
Ne lo stil d' Alessandro il Secol d' oro;

E dirò, che chi t' ode ancor per poco,
L' arte ammirando, e l' immortal lavoro,
Rispondermi dovrà, ch' io dissi poco.

D.

D. FRANCISCI AB ARRENGHERIA
OLIVETANÆ CONGREGATIONIS MONACHI

IN ELEGANTISSIMA

ALEXANDRI GRATIOLI

CARMINA

DISTICON.

Hunc sibi dat Civem, hunc mundo dat Felsina Cycnum,
Civis honor Patriæ, Cycnus & Italiæ.

AL SUO DILETTISSIMO,
ED ORNATISSIMO

SIG. GIUSEPPE
GIULIANI

ALESSANDRO GRAZIOLI.

Più che meco vi penso, ella più sembrami,
O Giuseppe, incredibil tanta fregola,
Quanta in voi bolle, e in certe altre buon' anime,
Che spesso vanno, come voi, dicendomi:
Via risolviti, Amico, e falle imprimere
Tutte oggimai le cose tue poetiche,
Donde avvisiam, che possa altrui non picciolo
Venir diletto, e onore a te medesimo.
Sì, mel dicono anch' esse, che le udirono
Quand' una, e quando un' altra; e dolce adiransi,
Perocchè la tentenno ancor nel manico.
Ma quanti siete, ah tutti perdonatemi,
Ve ne scongiuro, s' io non apro l' animo
A sì belle speranze, e non arrendomi,

E

E non mi ſcuoto a sì gentili ſtimoli.
Su l' opere d' inchioſtro eh che ſon giudici
Corteſi troppo d' ordinario, e facili
Gli orecchj de gli Amici; e troppo voglionſi
Gli occhj, e le lingue paventar del Pubblico.
Qual va intorno Volume, che non ſappialo
A proprio coſto, e forſe ancor non pentaſi
D' aver laſciato l' ombre chiuſe, e tacite
Del patrio nido, e i lari ſuoi domeſtici?
Purchè ſi diſapprovi, anzi ſi biaſimi,
Poco ad Autor, poco a materia or badaſi,
O rado almen: tanto gli Spirti abbondano,
Perpetui ſprezzator, per genio burbero,
Preſſochè d' ogni coſa in queſto Secolo,
Che il Secol, per mia fè, chiamar potriaſi
De' faſtidioſi appunto, alteri Spiriti.
Eſſi appena, cred' io, riſpetto avrebbono
A l' auree voſtre familiari Lettere,
Giuſeppe mio, ſe mai ſi divolgaſſero;
Eppur da capo a piè tutte ſon elleno
Auree veracemente, e quai le Italiche
Grazie ſteſſe fra noi le comporriano.
Argomentate mo ſu le mie chiacchiere,
Le più dettate in iſtil piano, e ſemplice,

E piaccia a Dio, che non affatto insipide;
Qual farian viso, e come gitterebbonsi
Coloro, berteggiando! O vè, diriano
In su le prime, e con un certo ridere,
Che il cuor ti passa, o vè chi volle girsene
Canticchiando in istampa, e uscir de' limiti,
Cui tra pensieri mercantili, e computi
Al viver suo le stelle già prescrissero!
Per misurate paroluzze il Bergolo
S' è creduto Poeta; nè gli splendidi,
Lodati esempli altrui, che già non mancano,
Vecchj, e recenti: nè le gravi Epistole,
Che da gli Elisj boschi ai Roman Arcadi
Capitar dianzi, ed or l' Ausonia girano,
Confortando a tutt' altro i freddi, e miseri
Verseggiator, che fino i morti assordano,
Giovato han nulla a farnelo discredere,
Nulla a tenerlo in freno. O largo facciasi
Al nuovo Libro; e voi, o Pizzicagnoli,
Cui dritto ei viensi, fatevi a riceverlo
Allegramente; e in queste nuove pagine,
Che per tali bisogne in ver son ottime,
Abbian le vostre acciughe, e i vostri capperi
Coverte nuove, e insieme ne ringrazino

L' Ar-

L' Artefice valente. Ciò direbbono,
E peggio ancora que' Signor, se uscissero
Pur a la luce le mie ciance; ed eccovi
Il bell' onore, ch' elle arrecherebbonmi.
Basta fra voi di mano in man leggetene
Or queste poche, a cui l' altre somigliano;
E poi sul lor destin riparleremoci:
Seppur, Giuseppe, uso a gustar sol nobili,
Solo squisiti carmi, e quelli massime,
Ond' or Comante, vivo Orazio Ligure,
Del nostro AUGUSTO *il* NOME *invitto celebra,*
E il Regio Suol Parmense, e i flutti, e i zefiri
Inimitabil bea, voglia non prendavi,
Per subita, eccessiva stomacaggine,
Di scagliarle da voi lunge in un attimo.

RIS-

RISPOSTA.

Non vi conturbate, il mio caro Sig. Alessandro, nè meco vi sdegnate, se in vece di rendervi manuscritte le vostre Poesìe, come a me da leggere le trasmetteste, ve le rendo finalmente stampate. Io le lessi con quel piacer indicibile, con cui di quando in quando le avea già tutte udite; nè altro ebbi a desiderare, se non che vi foste curato d' inviarmene maggior copia. Indi con quella confidenza, che ne dà l' antica nostra amicizia, e con tutto il coraggio provegnente dal merito di esse, io pensai tosto a farmene io l' Editore, *indipendentemente da qualunque vostro consentimento, che forse non avrei giammai ottenuto. Certo con la divolgazion loro io spero d' aggiugner lustro al nome, che voi avete nella Repubblica Letteraria, e d' acquistare a me stesso l' aggradimento, se non universale, almeno di moltissimi, che leggerannole avidamente, e ne trarranno diletto grandissimo. No, che il Pubblico non è poi tutto formato, come voi di-*

te,

te, di perſone ſevere, e incontentabili. La ſoverchia voſtra timidità così vel dipinge alla fantasìa; nè vi laſcia vedere quante ve n' ha pur anche di benigne, e diſcrete. Alle altre, che tali non ſono, e a cui putirebbono eziandìo le roſe, buon ſenno è il trarſi di berretta, e ſenza replica far conto, che paſſi lo Imperadore. Laſciate pure, che queſte coſe voſtre ſieno per lo più di un carattere anzi rimeſſo, che ſollevato; da che nè ſolo, nè ſempre amaſi il verſeggiar ſonoro, e contegnoſo, coſicchè non piaccia il tenue ancora, e popolare, purchè forbito nella lingua, e in ogni parte ben coſtumato, come appunto ſi è il voſtro. Tale non pure a me ſi parve egli continuamente, ma anche a parecchj altri di lunga mano più intelligenti, e virtuoſi, ch' io non ſono. Vaglia per tutti il teſtimonio graviſſimo fattone, come ſul bel principio di queſto Volumetto avete potuto vedere, dall' eſimio Padre D. Franceſco Ringhieri, Monaco Olivetano, benemerito al ſommo della Tragica, e Lirica Poesìa, e in ogni maniera di ſacra, e profana Erudizione preſtantiſſimo, col quale ſegretamente io comunicai il conceputo diſegno della preſente Edizione. Quin-

di

di, corredato dagl' immortali suoi versi, più animosamente io raccomandai quel vostro Manuscritto ai Torchj diligentissimi del Sig. Carmignani di Parma, perchè lo imprimessero, insieme con questa mia, che, quantunque in prosa, vi contenterete nondimeno, che basti in risposta alla poetica Pistola vostra quì precedente; riflettendo al pochissimo uso mio di far versi, e alle moltiplici occupazioni, che tuttavia m' assediano, e spazio lasciammi a mala pena di legger gli altrui. State sano, e proseguite ad amare

Di Casa l' ultimo di Novembre 1761.

Il vostro

GIUSEPPE GIULIANI.

PEL

PEL SANTISSIMO

NATALE

SONETTO.

SCelta in Cielo al divin Natal beato
Queſt' alma Notte oh come altera ſplende!
Oh qual nuova da lei virtù diſcende,
Che a l' egro Mondo aſpetto cangia, e ſtato!

Or chi mi dà, piena del genio uſato,
Di David l' Arpa, che ad un cedro pende?
Già contra il buon desìo, ch' alto m' accende,
Non iſtariami, no, tacita a lato.

Mille per queſte Selve anch' io vorrei
Pronto emol voſtro, fervidi Paſtori,
Sparger ſacri a tal Notte aurei concenti.

Poi volto al vicin Sole: o Sol direi,
Uſciſti tu giammai dal Gange fuori
Cinto intorno di rai più fauſti, e ardenti?

PER

PER LA PASSIONE

DI NOSTRO SIGNORE

SONETTO.

CHe fu quando ſul crudo, infame Legno
Spirò confitto il Verbo alto di Dio?
Altri lo vide, e fin mugghiarne udìo
Antri, e Foreſte, d' aſpra doglia in ſegno.

Ma forſe di quel nuovo eccesſo indegno
L' eſecranda memoria omai languìo?
Ahi Sionne perverſa! ahi cieco, e rio
Furor nutrito entro il tartareo Regno!

Del divin Sangue ancor tinto, e grondante
E' queſto giorno; e d' opra ancor sì atroce
Qual non diffonde orrore immenſo, e lutto?

Alma ſerbi, ſe il puote, a lui davante
(E ſia, quanto eſſer ſà, dura, e feroce)
Il ſembiante ſereno, e il ciglio aſciutto.

IN

IN MORTE

DI PIU'

COMPASTORI

SONETTO.

SE mai dal nuovo in Ciel voſtro ſoggiorno
Le natìe Selve a riveder ſcendete,
Paſtor beati, e quì ſu l' ore chete
Seder vi giova, o ſpaziare intorno:

Deh qual è il ſacro lauro, o il mirto adorno,
Ove il fianco adagiar lieve godete?
Quai molli fiori, quai freſch' erbe liete
Calcate voi, pria che riſorga il giorno?

Baciar vorrei que' tronchi, e quelle ſparte
Veſtigia, i nomi rammentando, e i pregi,
Per cui tanto rendeſte Arcadia altera.

Or le ceneri voſtre adoro, e in parte
Pur orno anch' io de gli Apollinei fregi,
Cui morte guata diſpettoſa, e fera.

IN

IN MORTE
DEL SIG. CONTE
PIETRO SCOTTI
FRA GLI ARCADI AURISCO

SONETTO.

TUtti dobbiamo, è ver, la fatal onda
Varcar di Stige, rapid' alme ignude;
Ma qual ragione, o Stelle avverſe, e crude,
Vuol, che ſi varchi in età freſca, e bionda?

Sciolto anzi tempo ah rieda a queſta ſponda
L' atro legno, ch' Auriſco accoglie, e chiude!
Giovine Spoſo, in cui fiorìa virtude,
Speme di Trebbia, e de l' Aonia fronda.

A noi ſen rieda; e, ſia giuſtizia, o dono,
Quì ſtagion lunga.... Ma già il negro Abete
I lidi afferra, che non han ritorno;

E intanto il rauco, miſerando ſuono
De' voti miei per l' agitato Lete
Erra deluſo, erra diſperſo intorno.

PER LA CREAZIONE

DEL MONDO

SONETTO.

EScano i Cieli, esca la Terra fuori
Del Nulla omai, disse il gran Dio possente.
Il disse a pena; e in vago ordin repente
Apparver da que' voti, antiqui orrori.

Ei formò poscia, e cinse d' alti onori
(Mirabil opra!) il Padre d' ogni gente;
Indi locollo in almo suol ridente
Per germi eletti, e per dipinti fiori:

Volgendo al fin su l'Universo intero
Lo sguardo il divin Fabbro, Ei sen compiacque
Dal suo gran Solio, e diede a sè riposo.

Immenso gli astri allor plauso a Lui fero;
E quà giù, per ossequio, ogni aura tacque,
E tacque il Mare, l'ampio Mar ventoso.

IN MORTE
DEL PADRE VINCENZO DI S. JACOPO AGOSTINIANO SCALZO
FRA GLI ARCADI IDOFONTE,
E DEL SIG. CO: MICHELE FRACASTORO
FRA I MEDESIMI AMINDO

SONETTO.

DE i duo poc'anzi eſtinti almi Paſtori,
Che bear ne ſolean d'aurei concenti,
Sì, vi ravviſo, a quel troncon pendenti,
Eburnee Cetre, e ben conteſti Allori.

Deh meco ognun v'inchini, ognun v'onori,
O ſacre inſegne di sì dotte Menti;
E da voi lunge le procelle, e i venti
Sfoghin gl'impeti loro, i lor furori.

Nuovi un dì forſe avran quì dolce albergo
Amindi, ed Idofonti egregi, e induſtri,
Di cui ſiate voi cura, e voi mercede.

Oh quel dì metta rapid'ale al tergo;
Nè più di voi s'additi, o ſpoglie illuſtri,
Un inſenſato, atro Cipreſſo erede.

IN

IN LAMENTAZIONE

DELLE RIME.

DOve ſiete voi fitte? Il Ciel deh tengami,
Ch'io non dirompa or or, ch'io non m'inviperi.
Oh Rime, Rime! Io non ſo punto intenderla,
E di voi molto, per mia fè, ſtrabiliomi.
Domin! Se chiuſe ancora o tra le nugole
Voi foſte, o ad un biſogno giù ne l' Erebo,
A sì lungo pregare, a tanto chiedere,
Ond'io ſon già mezzo sfiatato, e logoro,
Dovuto avreſte, pare a me, riſpondere.
Dite, che v'ho fatt'io? Dite, che diaſcane
Meco vi rende or sì ritroſe, e ſtitiche?
Temete voi, ch'io voglia in qualche lubrico
Poema forſe, o in qualche ardita Satira
Sfacciatamente oltre l'uſato involgervi?
Lunge da voi penſier sì vano, e ſtolido.

No, no, la Dio mercè, capricci simili
Neppure in sogno pel cervel mi passano.
Colui nel tuo pantan, sozzo Cupidine,
(Dirollo, e i casti orecchi mel perdonino)
La penna intinga, che leggiadro, e orrevole,
Sopra ogni avviso altrui, il titol reputa
Di Scrittor da bordello; e chi vuol seguiti
A posta sua sbrigliato quella fracida
Tua lingua, o Momo, tanto ch'egli avvengasi
In cotal buon Cristian, che il viso intrepido
Gli marchi d'un bel fregio, o almen rassettigli
Con un querciuol, per vezzo, indosso gli abiti.
Io tutt'altro amai sempre; e fin ch'io vivaci
Sentiran queste labbra il freno solito.
Ora sapete voi, care mie viscere,
Perchè vi chiami, e ciò, ch'io volga in animo?
Eh no, che nol sapete; or dunque uditelo,
Nè più aspettate il baldacchino a movervi.
Piacevole a le genti, e tutto propio
Di questi dì, che leggi, e nome prendono
Dal gajo Carnevale, io bramo tessere
Insiem con voi, che i versi anco più insipidi
Condire altrui potete, alcun poetico
Breve lavor, che alcuna laude meriti.

Di

Di quà, di là ben cento ecco s'affacciano
Lieti ſoggetti, e a lieto canto invitano.
Ecco nobili Veglie: ecco volubili
Danze ingegnoſe: ecco bizzarre Maſchere,
Che i guardi ancor de' più ſeveri attraggono
Caton moderni: ecco privati, e pubblici
Teatri luſinghier, grati a Melpomene,
Grati a Talìa: l'una di dolci lagrime
Da Palchi auguſti, e l'altra di feſtevoli,
Modeſte riſa da faceti Pulpiti
Eccitatrice ne l'attento popolo.
Che dirò poi de le ſolenni Tavole,
Cui Donne eccelſe, e Cavalier magnanimi,
D'oſtro fulgidi, e d'oro, in cerchio aſſidonſi?
Mirate là dentro quell'ampia, e ſplendida
Sala, cui lento focherello intiepida,
Mirate ſfarzo ſignoril di Batavi
Sottiliſſimi lini, e di moltiplici,
Forbiti argenti, e porcellane lucide.
Su gemine Credenze a manca, e a deſtera
Quante piene bottiglie, quanti calici,
Che terſi, come ſpecchio, a bere allettano!
Ma di quell'alme zuppe, e di quell'ottime
Altre vivande, che a dovizia recanſi,

Opre fumanti di buon Cuoco Gallico,
Gli odorofi vapor fentir non fembravi
Anco da lunge? E de' vinofi fpiriti,
Che a mille a mille or d'una, or d'un'altr' anfora,
Che fovente fi fturano, e fi verfano
A larga mano, lievi lievi efalano,
Varj di nome, e varj ancor di patria,
Non parvi quel felice aer domeftico
Veder già tutto balenante, e turgido?
Olà, con cui parl'io? Siete voi ftupide
Tutte quante, o Beftiacce, e forde, e mutole?
Oh fe un tratto le man pofs'io ravvolgervi
Ne le trecce, cui lauro infrafca, ed ellera,
Che sì, ch'io fo fentirvi altro, che fuppliche,
Altro, che inviti, altro, che voci querule:
Che sì, di tanta oftinazion da ultimo
Ch'io mi ricatto fino a un pelo. Or fommela
Forte legata al dito; e tanto baftivi.
Verrà bene il mio tempo: il tempo vienfene
Fedel maifempre a chi lo puote attendere.

AL

AL PRESTANTISSIMO

SIG. DOTTOR FISICO

GASPARE MONZA

RINGRAZIAMENTO.

SI', Monza, oggi per te la voce a un candido,
Giocondo carme, quella voce io tempero,
Che, se non eri tu, se i duri vincoli,
Da non so quale orditi aer nocevole,
Non le scioglievi, ancor dogliosa, e stridula
Di sospir vani andrìa, di vani gemiti
Le stanche piume, e i lari miei domestici
Nojando tutti. Oh prode Ingegno! oh vigile,
Salubre Cura! oh nuovo, e degno merito!
Degno, che il sappia ognun: degno, che celebre
Di schietti versi su le penne armoniche
Ad ogni età sen varchi, ad ogni popolo,
Ora qual de le dotte Aonie Vergini
Fia, che a me scenda, e in un co gli altri a spargerlo
D'onor eterno alta maestra insegnimi?

Unico, e ſolo egli già in me non ſiedeſi;
Ed io vorrei, che i tempi tutti udiſſero
Quanti hai tu morbi combattuti, e domiti,
Che a far aſpro di me governo, e ſtrazio
Da gli antri lor frequente aſſai proruppero;
E come poſcia, d'ogni offerto premio
Schivo la deſtra, uſciſti ognor dal medico,
Sudato aringo, generoſo Spirito,
Aſſai contento, pago aſſai del nobile
Conſeguito trionfo. Oh a queſti miſeri,
Avari giorni raro eſempio inſolito!

Ver me di genio sì corteſe, e ſplendido
Acceſo un tempo, erga la fronte ſquallida,
Se il può, da l' urna, e te ſuo gentil Emolo,
Te vegga il buon Nicelli, e plauſo facciati.
Seco in ciò tu gareggi; e puoi di fiſico
Vero valore immortal grido ſpandere
Pur di lui non minor; ſe già nol ſuperi
(Soffralo Invidia) anco in età sì giovane.

Ma che vegg'io? D'un improvviſo, e vivido
Color pinta le guancie, io veggo ſorgere
La tua Modeſtia, e cenno far, ch' io tacciami.
Greve m'è l'ubbidir, come per ferreo,
Tenace morſo fora greve a rapido,

Viſpo

Vifpo Deftrier, punto d'acuti ftimoli,
Dover fu l'orme prime immoto ftarfene.
Pur filenzio terrò, per non offendere
Virtù sì bella; ma non certo immemore
Sarò, Monza, giammai di quanto io deggioti,
Nol farò certo; e, fe di quà niun portano
Senfo gl'ignudi fpirti oltre la torbida
Stigia Palude, fra le attente, e tacite
Altr'ombre io ne godrò fedele, e libera
Storia fovente ne gli Elisj teffere.

AL DEGNISSIMO

SIGNOR PROPOSTO

GIUSEPPE RIVIERA

Trovandosi l' Autore in Villa.

MEntre con la fedel Consorte amata,
Col dolce Figlio, e col mio picciol Cane,
Ch'ho sempre a canto, or tra Bifolchi umìli,
Or d'Elce annosa sotto l'ombra assiso,
L'aure villesche io spiro; e tu in Piacenza,
Proposto, che fai tu? Che fa l'antica
Tua Genitrice, a cui devrian le Parche
Quaggiù lo stame raddoppiar di vita?
Che la Casa Vaciaga, in cui verace
Divin timor pose soggiorno, e impero?
Che l'onorato Cavalier Martelli,
E la gentil sua Moglie, e i numerosi
Lor Figliuoli che fanno, al Ciel diletti?

Che

Che Romoli, e Vincenzo, ambo del Chioſtro,
Ambo di Pindo, ambo de' Roſtri onore?
Che il pio Giuliani, a cui tutte dirette
De la Italiana epiſtolar facondia
Note, e diſchiuſe le più chiare fonti?
Che fanno i Monza, pure alme corteſi,
E de l' urbano converſar giocondo
Lucidi ſpecchj? Oh degni tutti, e cari
Signori, e Amici miei! Un'ora parmi
Omai mill'anni, ch'io v'inchini, e abbracci.
Tu però più d'ogni altro eſca, e fomento
Porgi a tal brama, che già tutto m'arde.
Teco ben ſai qual d'Amiſtà per mano,
Volgon preſſo tre luſtri (ahi come ratto
Sen vola il Tempo!) mi diſtrigne ordito
Sacro, inſolubil nodo; e ſai non meno
Quanti ſien teco i miei dover, che tutti,
Da ingiurioſo, ingrato obblìo ſecuri,
Nel ricordevol petto impreſſi io porto.
Sai ne' tuoi lari a le feſtive menſe
Quai dolci inviti, e quai ſovente io goda
D'oſpital genio, che a te ride in fronte,
E dal mio volto ogni roſſor tien lunge,
Squiſiti doni; e l'avida mia mente

Sai

Sai qual nobil riceva eletto cibo,
Guſtando teco i ben purgati inchioſtri,
Cui, d'Apollineo Lauro intorno cinti,
Sparſer gl'Ingegni più vivaci, e chiari;
Fra cui tu certo ſul divin Permeſſo
Non ſareſti, cantando, a niun ſecondo,
Se di tant'Alme, a tua virtù fidate,
Qual fortunata greggia a buon paſtore,
La vigil ſempre, infaticabil cura
Men poteſſe involarti a l'alme Muſe.
Così benigno il gran Motor ſuperno
Gl'intimi voti aſcolti, ond'io t'imploro
Lunga, e di te ben degna età felice.

ALL'

ALL' ORNATISSIMO

PADRE MAESTRO

LUIGI ZAPPAGLIA

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Passando sotto di lui il Figlio dell' Autore dalla Gramatica superiore alla Umanità.

ANch'egli anela, e il giovin piè rivolge
Questo mio Figlio a la sonante, antica
Selva frondosa, che a le Muse è sacra,
O buon Zappaglia; e te, che tanta intorno
Di leggiadro saper vibri, e diffondi
Candida luce, te seguendo spera,
De gli altri Alunni tuoi rapido al paro,
Toccar di sì bel corso anch'ei la meta.
Oh quale in volto allor farassi, e quanto
Di sè medesmo egli parrà maggiore,
Spirando quel facondo aer beato,

E

E con lo ſpirto ad erudirſi intento
Da preſſo udendo, in duo bei cerchj accolti,
Que' Latini Orator, que' Latin Vati,
Cui tutte inchinan, quai Maeſtri, e Numi
Di sì bell'Arti, da l'un clima a l'altro
L'Anime più gentili! A l'auree voci,
Ch'or di quello, or di queſto eſcon da i labbri,
E fan per gioja tremolar le folte
Chiome odoroſe de gli eterni Allori,
Ond'hanno in que' receſſi ombra, e corona,
Che fia vedere il Garzoncel felice,
[Se il Ciel propizio a i noſtri voti arrida]
Tutto infiammarſi d'emolo valore?
Che fia ſentirlo poi ſu i loro eſempj
Far di ſe prova, e in qualche Carme, o in qualche
Sermon diſciolto mille a te ſuo Duce
Tributar laudi, e grazie offrir devote?
Sovente io certo (e l'ore prime il ſanno
De la tacita notte, in cui tranquilli
Ambi poſiamo d'oneſt'ozio in grembo)
Seco di te ragiono, e a parte a parte
Quanto ei già debbe a le tue dotte cure
Io gli rammento; e ſotto quaſi a gli occhi,
Orribile, qual'è, gli adombro, e pingo,

Per-

Perchè ognor la detesti, ognor la fugga,
Rea Sconoscenza, fuor de' sozzi abissi
A deturpar l'uman Commercio uscita.
Ma te, prode Zappaglia, omai richiama
L'usata squilla al magistrale incarco.
Vattene lieto; e il Figlio mio, non lento
Discepol tuo, pel nuovo calle aperto
Dietro ti venga, e sì bell'orme imprima,
Che tu in mirarle ten compiaccia, e goda.

IN MORTE DE' SIGNORI

DOTTOR GUIDO,

E

PROPOSTO GIUSEPPE

FRATELLI RIVIERA:

IL PRIMO FRA GLI ARCADI UGILDO, E IL SECONDO ERVIRO.

DEh, se niuna giammai varca, e risuona
Umana voce, Ugildo, oltre la nera
Stigia Palude, che ondeggiante ancora
E' pel recente del tuo buon Germano
Fatale, irrevocabile tragitto:
Me, cui vosco strignea, per mano ordito
Di candid'amistà, nodo trilustre,
Me, doppiamente di funeree fronde
Per voi cinto le chiome, odi tu prima,
Odi, o gentile Ugildo, o dolce un tempo
Quassù delizia, ed or memoria acerba
De l'alme Muse, e primo i miei tu prendi

Ul-

Ultimi ufficj a grado. In altre carte
Avralli poſcia l'onorato Erviro,
Se, a piagner uſa de' Paſtor più chiari
L'eſtinto lume, il favor ſuo mi preſti
Melpomene dolente, a cui [a] l'enorme,
Orrido aſpetto del tuo caſo indegno
Tutta or la mente ingombra, e per sè chiede
Quanti ha nel ſeno lamentoſi accenti.
Ahi miſerando Vate! E per gli ondoſi
Liguri Campi ahi mal ſoſpinto Abete,
Cui pur voleſti, avvegnachè de l'acque
Più che mai paventoſo, il bel teſoro
Creder de' tuoi fiorenti anni migliori!
Ben io potei ſul nuovo tuo viaggio,
Di cui, gli omeri alata, il grido ſparſe
Fama per tutto, io ben potei devoto
L'aure propizie, e de' Ledei gemelli
Pronto invocar l'almo ſplendor celeſte;
Ma, laſſo me! che tutti al maggior uopo
Andar confuſi tra il fragore inſano

---

[a] *Accennaſi quì la ſventurata ſua morte ſeguìta nel Mar di Genova, mentre ſtava egli per entrare in Porto.*

Di nembi avversi, e si smarrir tra i densi,
Funesti orror di cieca, intempestiva
Notte i miei voti; e tu (m'agghiado a dirlo)
Tu, per sorte peggior, del quasi attinto
Porto in faccia rompesti. Al fero scoppio
Tremaro d'Elicona i gioghi alpestri,
E fu presso a cader di mano a Febo
L'Arpa gemmata; e quanti a lui d'Ausonia
Canori Cigni fean corona intorno,
D'angosciosa pietà per te compunti,
Via s'involar, stridendo. Ahi tale adunque
Era il tuo Fato? Nè l'aver d'eterno
Lauro fregiato il crin, nè l'esser caro
Tanto [*a*] al BORBONIO GIOVE, a cui Peloro,
A cui Pachin s'inchina, e nel più crudo
Suo sdegno ancora tien rispetto, e fede
Il bollente Vesuvio, allor poteo
Nulla giovarti? Oh per lo innanzi, carche
D'eletti, e sacri Ingegni, entro il ventoso,
Perfido Mar da i curvi ospiti lidi
(M'ascolti, e il vieti il tridentier Nettuno)
Scior più non possan le velate antenne.

Se

[*a*] *Come uno de' Segretarj di S. M. il Re delle due Sicilie.*

Se tu però, del divin estro usato
Acceso il petto, in quell' evento atroce
I labbri aprivi, i dotti labbri egregi
A qualche armonioso inno soave,
Chi sa non forse l' ora tua funebre
Sospeso avesse per dolcezza il volo,
E tu vivessi ancor? De l' ampio Egeo
Cantando in mezzo a i procellosi flutti,
Ove perir dovea, pur salvo a ripa
Il Lesbico Arione un dì sen venne.
Sperava io certo da le Ibere sponde,
Ov' eri volto, Passeggero illustre,
Vederti al fin di nuova gloria adorno
Riedere, Ugildo, e di tua Lira aurata
Udir novellamente il grato suono.
Ahi troppo sempre del futuro ignare
Umane menti! Ecco al tuo nobil corso
Quale a un girar di sua volubil ruota
Fine impose Fortuna infausto, e rio!

Potessi un solo almeno in su la fredda
Giovin tua Spoglia, cui le Ninfe Ascree
Di mesti fiori, e più d' amaro pianto
Aspergono sovente, un sol potessi,
Del nostro affetto leal pegno estremo,

Fra ſoſpir mille imprimer bacio ardente!
Ma sì lieve conforto in tanto lutto
Forſe m'è dato? Ah m'odano di Giano,
E il facciano per me gli equorei Numi,
Che l' accolſer pietoſi, e in flebil gara,
Mentre ſpandean da le ritorte conche
Rauche note i Tritoni afflitti anch'eſſi,
D' eſequie, e d'urna le fur già corteſi.

E tu, bell'Alma, o ſola, o del poc' anzi
Coſtà giù ſceſo ne l' Eliſia valle
Fraterno Spirto in compagnia ti piaccia
Ire a diporto, o ſu l' erboſo piano
Sederti a l'ombra d'uno ſchietto alloro,
Godi beata immortal gioja, e pace.

DA-

DATOSI UN PROBLEMA

TRA GLI ARCADI

SOPRA LA CACCIA, E LA PESCA,

L' Autore dichiarasi a favore della seconda.

Bella pur sembri, e d'Apollinei fregi,
Ch'altri le intesse, vada pur superba
Per cupe valli, e per foreste apriche
L'ansante Caccia, e il lusinghier pur vanti
Nome, se può, di sollazzevol cosa;
Me fuor de' boschi di tumulto pieni,
Ove gli Alunni tuoi, triforme Dea,
Seco affannan molossi, affannan veltri,
E quinci, e quindi dietro a belve erranti,
Nè mai del pronto, e leggier piè dimentiche,
Vibran dardi, e clamor: me, dolce a gli atti
Dolce a l'aspetto, e in glauco manto avvolta,
La Pesca or chiama, e questo a le sue lodi
Libero stile dolcemente invita.

Vaghi d'almo piacer, d'almo diporto,
Donde più che da lei, che n' è qual fonte
Ognor perenne, ognor tranquillo, e ſchietto,
Attignerne giammai ponno i mortali?
Niuno a tal dir ſi torca; e tu, gran Cintia,
Benchè per arſe, e per guazzoſe glebe
Hai cotanti ſeguaci, al ver ti piega,
Ch'or la mia mente, e i labbri miei governa.

Forſe da i primi albor finchè s'immerga
In grembo a Teti il Condottier del giorno,
Forſe inceſſante, e faticoſo al piede
Coſta ella moto? Forſe altrui per uſo
Ella gode veder molle, e fumante
Di perpetuo ſudor la fronte, e il ſeno?
Stoltezza è immaginarlo; e cento in prova,
Quando a l'aperto aer benigno, e quando
Sotto ameni fraſcati, ond'han riparo
Dal troppo ardente ſaettar di Febo,
Lo ſan Paſtori, e cento Ninfe il ſanno,
Tenere Ninfe ancora. Oh chi mi ſcioglie
Da sì diverſe cure, e d'amo, e d'eſca
Or m'è corteſe, e d'ingegnoſe naſſe,
E di curve fiſcelle? Uno pur io,
Sagaci Peſcatori, eſſer vorrei

Del bel numero voſtro; e ſu le chete,
Muſcoſe rive ora d'un lago aſſiſo,
Ora d'un fiume, al gentil ſoffio, al lento
Mover de l'aure, cui la bianca Aurora,
Cui d'umor rugiadoſo il tardo Veſpro
Le piume aſperge, inſiem con voi ben mille
Gareggiando vorrei tramar inſidie
A lo ſquamoſo, multiforme gregge,
E me ſteſſo colmar d'alto diletto.
Oh ſpettacol giocondo! oh dolce viſta!
Mentre per le commoſſe acque natìe
Da sè ne' teſi aguati incauto ei tragge;
E più ch'ei ſi dibatte, e più ch'ei guizza,
Men del ſuo fato eſtremo, ond'è ſorpreſo
Tra ferree punte, o fra tenaci maglie,
Varco a la fuga, ed a lo ſcampo ei trova.
    Providi Numi, che de l'ombra voſtra
La bell'Arte degnate, ond'io ragiono,
E forſe, qualor novi a lei cultori
S'accreſcano quà giù, fate per gioja
Lampeggiar d'un ſorriſo il divin volto,
Deh i miei voti aſcoltate; e queſta indarno
Di sì vago deſìo novella fiamma
Deh non mi ferva in petto; e non fallace

Abbiano ſpeme di quell' alme Prede,
Per traſtullo gentil di mia man colte,
Le menſe mie, che certo (e voi ben chiaro
Voi lo ſcorgete) mal ſaprian cambiarle
Con quante mai per nobili Conviti
Cacciator poſſa da feconde Macchie
Seco recarne avventuroſo, e prode.

AL VALOROSISSIMO PADRE

IL P. PAOLO LUIGI

MANTOVANI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Per le belliſſime ſue Lezioni Scritturali.

OH come a me, come non meno a quanti
In folto ſtuolo ſenza batter occhio
Pendean da le tue labbra intenti, e cheti,
O dotto Mantovani, o gemma viva
De i ſacri al gran Lojola incliti Chioſtri,
Udir fu grato, e più che il mel ſoave
Tutta per te del buon Daniello eſpoſta
La ſtoria eccelſa! E da la immenſa vena
De le ſonore tue faconde note,
Qual da torrente ondoſo, via rapito
Entro que' priſchi giorni, e là ſu i lidi

Del

Del barbarico Eufrate, oh come ognuno
A parte a parte contemplar godea
Del ſanto Vate l'innocente vita!
Quella vita innocente, e al Ciel diletta,
Cui non vani preſagi, e non uſate
Vicende arcane illuſtrar tutta intorno
Meravigliando Babilonia vide;
E vide, a ſcorno eſtremo, a immortal pena
De l'inſano livor, fin giù nel cupo,
Orrido Lago riſpettarla umìli,
E immemori di sè Leon feroci;
E, mentre col digiun pallido a lato
Il ſeſto dì fra lor traeva orando,
In corpo vivo altro Profeta a volo
Cibo recarle per le vie de' venti.

Or tu lo ſguardo intorno volgi, e mira
Come ſiam tutti d'aſcoltar bramoſi,
O Mantovani, da l'uſato Roſtro
I nuovi accenti, onde a ſpiegar t'appreſti
De' prodi Maccabei le geſta egregie;
E per le patrie venerande Leggi,
Al reo Tiranno in faccia, in faccia a Morte,
Il magnanimo zelo, e il fermo aſpetto
De la intrepida Madre, e de gl'invitti

Gio-

Giovani Figlj, che le tempie adorne
Fra gli eſtinti portar d'auguſte palme:
Ombre onorate, che di lungo ſpazio
Precorſer que' venturi eccelſi Eroi,
Che nel nuovo de i tempi ordine aperto,
Per man di Grazia, preſe avriano a ſcherno
De i fier Neroni, e di cent'altri Moſtri,
Fieri anzi più che Tigri in volto umano,
Le potenti minacce, e l'ire atroci.

Grande è il ſoggetto, e degno è ben, che vegli
Molte notti per lui, che per lui verſi
Que' bei ſudor, cui ſoglion tutte a gara
Tergerti in fronte le celeſti Muſe:
Vergini Dive, che talor con l'erma,
Umil tua Cella cambiano il ſublime
Stellato Regno; e ſe dal petto ardente
Carmi vuoi tu diſcior, pronte al lor ſuono
Aman l'arpe temprar, l'arpe gemmate,
Ch'han ſempre a fianco, e in cui ſerve, e s' aggira
Mal nota al vulgo, armonic'aura eterna.

AL CHIARISSIMO SIG. CONTE

GIOVANNI SCOTTI

FRA GLI ARCADI

VANNIGIO ENOJO.

Ringraziamento per lodi generosamente date ne' nobilissimi suoi Versi all' Autore.

FOrse, o Vannigio, o de lo Scotto Ceppo,
Che invitto s'erge oltra le nubi, e intorno
Da lunghe età quì spande ombra onorata,
Inclito Ramo, e de le dotte Muse,
Che il tuo gran Padre in Pindo anco lattaro,
Fido Alunno immortal: me forse indarno
Tra gli Arcadi Cantor l'Arcade Nume
Degnò giovin raccorre? E muta forse
In faccia a quanto, per le aperte laudi,
Onde a te piacque sì sovente ornarmi,

Sen-

Senza fin ti degg' io, questa potrei
Recarmi al fianco ancor gracile avena?
Ah no, Vannigio; e le mordaci cure,
Che lunge ognor da lei vorrian tenermi
L' agili dita, e le bramose labbra,
Tutte soffranlo in pace. Odia pur ella
Più che non odian di buon seme sparsi,
Feraci solchi l' esecrato loglio,
Sì, ver l' Alme preclare, e generose
Odia ella pur lungo silenzio ingrato.
Cessi dunque ogni indugio, e fuori omai
Grazie n' escan sonanti, e a te le guidi
Quell' ingenuo dover, di cui son prole;
E intanto fra le dense, ospiti fronde
Gli augei loquaci, e per gli erbosi piani
Tacciano anch' essi i garruli ruscelli.
Altero io parlo; ma in me qual non venne
Dal favor tuo, da quell' aurata cetra,
Cui Febo dietti di sua man contesta,
Novo ardimento, e inusitato pregio?
Me la capanna mia, me l' umil gregge,
E i lati campi, e i circostanti boschi
Per te, Cigno gentil, già veggon tutti
Di me stesso maggiore, e incontro a gli anni

Sor-

Sorger dal ſuolo, ove confuſo, e miſto
Con la plebe impotente io mi giacea.
Sì, tua merce, gli ſfido; e i neri al vento
Freddi timor de la ſeconda morte
Spargo dal ſen feſtoſo. E che? non forſe
A le armoniche tue faconde note,
Che ne i vetuſti cortici odoroſi
De i mirti eterni, e de gli eterni allori
Inciſe ſono da le Ninfe Aſcree,
Forſe innanzi non fugge il tempo alato,
E paſſa altrove a disfogar ſuo ſdegno?
Di quà ſtendi, o Vannigio, il guardo, e mira,
E voi pur noſco rimirate, o Selve,
Per le vaſte Città, pe' vaſti Regni
Quante di marmi, e bronzi eccelſe moli
Co i rovinoſi vanni egli urta, e ſcuote;
E quanti nomi, che non han difeſa,
Da le gelide bare, intorno a cui
Ardono ancora le funeree faci,
Irato ei porta al tenebroſo Lete,
Ch' entro a' ſuoi flutti in un balen gli aſſorba!
Felice il mio, ch' or de' tuoi carmi cinto
Può cotanto furor ſecuro, e lieto
Prendere a ſcherno; e in un con altri pochi,

A cui

A cui ſien larghi d' Apollineo inchioſtro
I ſacri Ingegni, aver può ſalda ſpeme
D' illuſtre vita fino a i dì più tardi.
Oh d' amor raro, che a te ferve in petto,
E me con quei color, che abbaglian anco,
E torto veder fan lincee pupille,
Qual mi vorreſti, a l' occhio tuo dipinſe,
Oh immenſo pegno, ed ineffabil dono!
Dono, che tutto ancor de l' oro ſteſſo,
Cui mille ognora il cieco volgo avaro
Conſacra affanni, e ſoſpir manda, e voti,
Adombra lo ſplendore; e di cui pieni
Fin di là da la ſtigia ultima ſponda
Perpetuamente i miei penſier ſaranno.

ALL'

ALL' ORNATISSIMO PADRE

AGOSTINO PULUSELLA

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

Succeduto al prelodato P. Zappaglia
Precettor di Rettorica.

BEn egli avrebbe, o Pulusella egregio,
Di che lagnarsi ancor, di che gir mesto
Il Figlio mio su la partenza (ahi quanto
Per esso acerba!) del cortese, e dotto
Zappaglia, che a le belle Arti faconde
Il veniva educando, e gli reggea
I dubbj passi per le vie più rette,
Che mettono a i Latin fonti migliori:
Se nuova in te, se in te del par cortese,
E dotta scorta inver la meta estrema,
Cui, dopo il lungo autunnal ozio, aspira,
E che non lunge appar del cammin preso,
Concessa da gli Dei non si vedesse.
Il vede certo; e grato al Cielo ergendo

Am-

Ambe le man certo a ragion n'esulta;
E già gli par, qual sitibondo cervo,
Immerger, tua mercè, l'avide labbra
In quelle limpid'onde. Oh prima, immensa
Vena de l'aureo dir, che tanto puote
Sul popol tutto de gli affetti umani,
E a l'uopo sembra or gentil Rio, che lento
Per florid' Orto spazia, e i vario-pinti
Dal biondo April moltiplici suoi germi
Allegra, e nutre; or rapido Torrente,
Che giù da le petrose Alpi scendendo,
Gonfio per densa pioggia oltra l'usato,
Ogni riparo abbatte, ed in suo corso
Irsuti tronchi, e ruvidi macigni
Sdegnosamente via convolve, e tragge!
In questi al cieco volgo oscuri accenti
Di te, ben lo comprendi, o divin Tullio,
Io quì ragiono. Nè a te già (se troppo
Il paterno desìo me non delude)
No, non ultimo a te fra gli altri Alunni
Fia, che sen venga con sì esperto Duce
Il Giovincello industre, e del sonante
Perenne tuo tesor non goda anch'egli
Attigner larga, inestimabil parte.

Seco voi pur talor, Vergini Muſe,
Al voſtro almo Elicona, a i ſacri gioghi,
Ov' io raccolte ſotto l' ombre amiche
Or di lauri odorati, or di ridenti
Mirti, che a ſcherno han fulmini, e tempeſte,
Umil v' adoro da queſt' ima piaggia,
Poggiar forſe il vedrete aſperſo, e molle,
E qual chi meraviglia, e per le orecchie
Bee nettareo piacer, tacito, e fiſo
Ei penderà da' ſuoi, da' labbri voſtri,
Uſi a diffonder per quell' erte cime
Mutui concenti, che innamoran l' aure,
E lor ſoſpendon per dolcezza il volo.

E dove, o Spirto illuſtre, o de' più culti
Antichi Cigni emulator felice,
Dove, ſe non là ſu, dianzi teſſeſti [*a*]
Que' moltiformi, armonioſi verſi,
Che, in mezzo al plauder de le folte genti,
Quà giù poſcia narraro a parte a parte
L' origine, gli ſtudj, le vicende,

Gli

[*a*] *S' allude alla belliſſima Accademia da lui compoſta ſopra i Filugelli, e fatta pubblicamente recitare in occaſione degli Ottimati delle Scuole.*

Gli utili ſonni, le vegghiate notti,
E in picciol vital giro i ben conteſti,
Prezioſi lavor de i cari tanto
A Minerva immortal ſerici Vermi,
Onde gli auguſti, venerandi Templi,
E le marmoree Reggie, e le faſtoſe,
Nobili Sale hanno sì ricchi fregi?

Inchina ora lo ſguardo, e il Garzon mira,
Intorno a cui dal tuo valor commoſſi
Battono, egregio Puluſella, i vanni
Mille candidi augurj. Eccolo pronto
A ſeguir l'orme tue, pronto a giovarſi
De le ſaggie tue cure, a cui s'affida.

Me poi ne la tua grazia, ove per mano
Del generoſo, affabile tuo genio
Ammeſſo fui, deh cuſtodir ti piaccia;
E in quella di tant'altri eſimj Spirti,
Che teco il Chioſtro, e le beate leggi
Teco del gran Lojola, e Pietà vera,
De i cuor regina, e que' ſoavi teco
Urbani modi, ch'io più ſempre ammiro,
E rado veggo altrove, hanno comuni,
Tiemmi, ti prego, accomandato, e vivo.

ALL' ORNATISSIMO PADRE

GIOVITA VALLOTTI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

PRECETTORE D'UMANITA',

Che a comporre eccitava frequentemente l' Autore occupato in tutt' altro ; e ſtava preparando un' Accademia da recitarſi per gli Ottimati, in lode degli Uomini illuſtri di Piacenza.

QUal pro, Vallotti, che in me ferva ancora,
E il puro mi rammenti aer beato
Del bifronte, laurifero Parnaſo
Quel nobil Genio, che, per dono eccelſo
Del biondo Dio, lungo le patrie rive
Del picciol Ren meco già nacque, e crebbe?
Omai, dimmi, qual pro; ſe più ch'io tento
Quinci levarmi, e ſecondar ſuoi moti,
Più lo mi vieta, e più m'involve, e ſtrigne
Tra queſte baſſe cure, e in queſti ahi troppo
Tenaci nodi invida ſorte avverſa,

Che

Che a suo piacer de l'umile mia vita
Il fren governa? Oh Febei colli ombrosi,
Oh sacri antri vocali, oh di sonanti
Acque limpidi fonti, ove pur dato
In altra età più fresca, e oppressa meno
Fummi salir non rade volte, asperso
Di gentile sudor l'ingenua fronte!
Verrà mai dì, ch'io vi rivegga, e nuove
Per entro a i vostri armonici recessi
Ore io goda tranquille, e nuovi apprenda
Lirici modi, cui dian poscia orecchio,
E sorridan quà giù, di piacer tocche,
Le Menti anco più gravi, e più severe?

Tu frattanto che il puoi, Vallotti egregio,
Sì, tu succinto le onorande vesti,
Che il divo Ignazio di sua man ti porse,
E lunge dal garrir di tanti Alunni,
Che te non solo, ma le panche, e i muri
Del pieno Studio assordan forse ancora,
Ivi poggia sovente, ivi ti siedi
Fra le Latine, e fra le Tosche Muse,
E seco il tuo bell'ozio, e il facil suono
Seco dividi di tua Cetra aurata.
A le sue fila io so quai Nomi eletti

Hai tu commessi di que' rari Spirti,
Che immenso accrebber vivo lume, e diero,
Per arti eccelse, e per ben tersi inchiostri,
A questa Patria loro eterno grido.
Trebbia oda dunque di sì degni Figli
Per te, Vallotti, su quegli erti gioghi,
E con quell'alme Vergini dilette
Cantando a prova, rimembrar gli onori;
E seco stessa ne gioisca, e mille
A le tue laudatrici, argute note
Plausi poi faccia, e batta palma a palma.

AL PRESTANTISSIMO ORATORE

IL PADRE

GEMINIANO DI S. MANSUETO

AGOSTINIANO SCALZO,

Che richiesto avea l' Autore di qualche Componimento per S. Tommaso di Villanova.

* * *

DE' pregi eccelsi, onde quà giù risulse,
Fra i Pastor sacri di Cristiano Gregge,
Il divo tuo Tommaso adorno, e chiaro,
Oh quante volte non indegno sciorre
Tentai concento, o Geminian, da questa
Umil sampogna, per tuo cenno tolta
Con pronta man d' onde pendea! Ma sempre
Al grand' uopo inegual, sempre discorde
Al buon desìo comune ella rispose.
Torni pur dunque inutil peso, ah torni
A quel vecchio suo ramo, e là rimanga
De l' aure non mai quete ignobil giuoco.

Ben Tu, cui tutte disserrò sue fonti
L'aurea Facondia, onor de i divin Rostri,
Tu ben puoi celebrarli a parte a parte,
O dotto Ingegno, e quasi al guardo altrui
Pignerli favellando. Il san d'Insubria,
D' Etruria il sanno, e de l'Adriaca Donna
Le Cittadi più culte, e popolose,
Che intente già ti udiro; e forse ancora
Gli ammiran tutti, e seco van dicendo:
Ebbe giammai Valenza a i paschi eterni,
Ebbe a gli eterni rivi, ove l'intatto
Superno Agnel tutte a nudrirsi l'Alme,
Quai pecorelle, invita, e lieto accoglie,
Scorta miglior di quel beato Spirto,
Che mitrato la resse? E giù da gli astri
Spiegò mai l' ali, e di corporeo manto
Altro s'avvolse, che per cor pietoso
Lui pure adegui, e per aperta ognora
Larga destra su gli Egri, e su i Mendici,
Ch' indi farsi assai mite, assai soave
Sentian de' morbi, e de l'inopia il greve,
Acerbo giogo? Oh gli occhi avventurati,
Che il vider vivo, e contemplar potero
L'ampio tesoro di virtù sì rare,

Cui

Cui, *sotto* ispide lane, e scalzo il piede,
In sè medesmo Egli raccolse, e crebbe!
Oh degno ancor, che il Mondo intier l'onori,
E nuovi altari al suo gran Nome, e nuovi
Erga delubri venerandi, e tutto
„ Dal Borea a l'Austro, e dal Mar Indo al Mauro,
Non che pel canto de' più illustri Cigni
D'Arcadia abitator, ma de le stesse
Muse immortali, che nel Cielo han sede,
Alto risuoni di sue laudi intorno!

PRO-

PROMETTE L' AUTORE

Di non più recitare nelle future Accademie Verſi ſciolti.

NO, lo proteſto, e de le inviolabili
Noſtre auree leggi ſu le ſacre tavole
Il giuro a quanti Numi Arcadia venera:
No, più non fia, che a conturbar queſt' aere
Di ſciolti Verſi, ahi troppo inſulſi, e inconditi,
Glorizio ſe ne rieda. In grembo a ſquallido,
Cupo ſilenzio, fra letei papaveri,
Ove poi ſempre abbandonato giacciaſi,
Oggi deporre, oggi laſciar delibero
L' uſato ſtile; benchè adorno, e fulgido
Veggaſi ancora, tua mercè, di pubbliche,
Spontanee laudi, o gran Vannigio, o nobile
Cantore invitto, a cui l' eburnea Cetera
Tempran l' Aonie Dee, le Grazie infiorano:

L' Auſo-

L'Ausonie Grazie, che i fragranti margini,
Degli Ascrei fonti ad ora ad or depredano.
Tal è mia mente. Febo l'oda, e Pallade,
Fautori eterni de' facondi Spiriti;
Odala Pan, de gl'incerati calami,
Che d'almo suono alma dolcezza piovono,
Inventor primo; e voi, Silvani, uditela:
Voi, leggiadre Napee: voi, bionde Oreadi,
Che ne fate quì cerchio amico, e placido.
E s'unqua io manco, s'unqua ardisco infrangere
Patto sì degno, da rabbioso turbine
Quel Tosco Lauro, alta mia cura, ed unico
Decoro mio, che là vedete sorgere,
Indi s'abbatta, indi repente sterpisi
Fin da l'ime radici; e per ludibrio
I più rozzi Bifolchi, e i Caprai fetidi
Tra il negro loto, e tra l'abbietta polvere
Le sparse fronde, che immortal devriano
Ombra farmi, e corona insino a l'ultima
Ora fatale, insino a l' urna gelida,
Sotto questi occhi a prova ne calpestino.

Ciò fermo sia. Ma d'altra parte al fervido
Supplicar mio benignamente porgano
Le argute Rime orecchio; e pronte, e docili

Al

Al vedovo mio fianco elle ritornino.
O Rime, alma delizia, ed onor massimo
Del moltiforme Poetar Italico,
Meco i venturi dì, meco le postere
Nostre Adunanze [di cui Duce, ed Arbitro
Perpetuo segga l'immortal [a] Cillabari]
Novellamente il nume vostro sentano:
Sentano aspersi del vostr'almo nettare,
Di cui pur tutte a questi egregi, e candidi
Cigni schiudete l'ampie vene armoniche,
Nuovi intorno sgorgar, nuovi diffondersi,
Grati a Ninfe, e Pastori, a Fauni, e Driadi,
Da la sampogna mia soavi numeri.

PER

---

[a] *Così fra gli Arcadi è appellato il chiarissimo Sig. Conte Pierfrancesco Scotti di Sarmato, Vice-Custode della Colonia di Trebbia.*

PER LA RITORNATA

DELLE RIME

CANZONE.

QUal da l' Aonie cime
Eſce muſico fiato?
Qual ne diparte alato
Di numeroſi Genj amico ſtuol?
Largo, largo a le Rime,
Che da que' gioghi alteri
Per gli aerei ſentieri
Dietro a i miei voti ſcendon oggi a vol.

Pur vi riveggo, e ſento
Al fin per nuovi carmi
L' aura ſento ſpirarmi
Del favor voſtro, o Toſche Rime, in ſen.
Onda non mova, o vento;
Regni ſilenzio intorno,
Mentre al voſtro ritorno
Un inno io teſſo d' alta gioja pien.

Fre-

Fregiato omai l' inculto
Mio ſtil de' modi voſtri,
Qual per gli Arcadi chioſtri
Bella far pompa or non potrà di sè?
Bieco Livore occulto
Sel vegga, e frema in vano:
Moſtro, di cui più inſano,
Di cui più reo giù in Erebo non è.
Innanzi a voi mirate
Come già il piè ritira
Da queſta eburnea Lira,
Su cui giacea la noja univerſal.
Raro ben è quel Vate,
Che di ſoavi accenti
Bear poſſa le genti,
Quando è lunge da voi, Schiera immortal.
Voi la delizia, e il vanto
De l' Arte noſtra ſiete:
Voi d' alto onor potete
Anco a baſſo Cantor bel calle aprir.
Ecco mia Muſa or quanto,
Voſtra mercè, ſi accende!
Ecco per voi qual prende
Non ingrato a virtù fervido ardir!

Va-

Valor, che in pace ſplenda,
Chiedeſse or pur tributo
Di Febeo canto arguto,
Contra cui ſempre imbelle il tempo fu.
Direi come ſi renda
Un' alma in mortal velo
De i providi del Cielo
Eterni Dei poco minor quà giù.
Chiedeſſer pur di Marte
Gli Alunni bellicoſi
Pronti verſi animoſi,
Che ponno le vittrici armi eternar.
Gran Rocche al piano ſparte,
Fiumi di ſangue tinti,
Nemici a i carri avvinti,
Soſtenuto da voi, m'udrian narrar.
Ma di commoſſe fronde,
Or or prodotto, e ſciolto,
Qual ondeggiare aſcolto
Pe' noſtri bei receſſi almo fragor?
Oh come in quelle ſponde
Si ſcuote al voſtro aſpetto,
Per intimo diletto,
Piantato di mia man quel ſacro Allor!

Vè come ſente anch'eſſo
  Propizio il voſtro nume!
  Vè quanta oltre il coſtume
  Improvviſa egli ſpande ombra gentil!
  Il divin Pan iſteſſo,
  Di vagar pago, e ſtanco,
  Al verde tronco il fianco
  D'appoggiar forſe or non avrebbe a vil.
Ivi noi pure andiamo,
  Andiam, Rime; venite
  Per chete vie romite,
  Che al cieco volgo errante ignote ſon.
  Là ſolinghi poſſiamo
  Del buon legno canoro
  Svegliar le fila d'oro,
  E incontro al turpe obblìo vibrarne il ſuon.

AL

AL CHIARISSIMO SIG. CONTE

PIERFRANCESCO SCOTTI

DI SARMATO

FRA GLI ARCADI CILLABARI ASTERIONEO;

Che all' Autore avea proposte da cantare nobilissime Nozze.

CANZONE.

QUel facro, eccelfo vincolo,
Che annoda or sì grand' Anime,
Altro ben vuol, che ruvido,
Qual io mi fono, ed infimo Cantor.
Tu sì, prode Cillabari,
Sublime Cigno Arcadico,
Tu sì puoi di nettareo
Concento fargli eterno, immenfo onor.

Man dunque a l'aurea Cetera,
Cui ſin da gli anni teneri,
Opra del biondo Apolline,
Lungo il Toſco Ippocrene aveſti in don.
Su le ſue fila armoniche
Scorra l'eſperta, ed agile
Tua deſtra, e degno traggane
De l'egregio argomento egregio ſuon.
Ambo i novelli, e fervidi
Spoſi io ſo, che diſcendono
Da ſaggi Eroi magnanimi,
Che già corſer di gloria ogni ſentier.
Entro però tuoi numeri
Quinci ampie Toghe ſplendano,
E quindi folgoreggino
Lucidi Acciari, e tremoli Cimier.
Bello è ſempre de gli Avoli
A i ſucceſſori, a i poſteri
Gli ardenti genj, e gl'incliti
Eſempli celebrando rammentar.
Deſtrier, che al fianco ſentaſi
Acuti, e forti ſtimoli,
Va dì, che in campo giacciaſi,
Dì, ch'ozioſo ei poſſa unqua vagar.

Ita-

Italia certo aſpettaſi
Da Connubio sì nobile
Prole, che intorno cingale
Di nuovi ulivi, e nuove palme il crin.
Nè vorrà certo a i turbini
Speme sì bella ſpargere
De i generoſi Talami
Fecondatore, il provido Deſtin.
Tu dillo; e sì pregevoli
Nozze di fauſti, e candidi
Preſagi allegra, e il tacito
Aer notturno riſonar ne fa.
Umile augello, e ſtridulo
Ad aſcoltar io reſtomi
L'auree tue note altiſſime,
Che varcheranno d' una in altra età.

AL CELEBERRIMO SIG. DOTTORE

VITTORE VETTORI

MANTOVANO

Pel regalo fatto all' Autore delle incomparabili sue piacevoli Poesie.

CAPITOLO.

VEttor, poc' anzi oh quanto atteſo, e grato,
Pien di Toſca piacevol Poesìa,
Il voſtro libro ebb' io bello e ſtampato!

Oh benedetto il portator ne ſia,
E il dì, che innanzi me lo vidi giunto:
L' uno, e l' altro ſian ſempre in grazia mia.

Allor quando ciò avvenne, allora appunto
Di tal lettura avea ben ben meſtiero:
Non potea coglier forſe il miglior punto.

,, Polo

„ Polo, Gianni, Martin, Francefco, e Piero
Vel dicano per me, Vettori mio,
Com'era concio allor dall' umor nero.

A dirlo io n' ho vergogna, fallo Iddio:
Voi fate conto, che di tanto in tanto
Un pazzo vivo, e vero parev' io.

Fin con la Moglie, fe veniami accanto,
Io l'attaccava; e per un fol quattrino
Piatito avrei un giorno tutto quanto.

Aveva in odio il pane, in odio il vino;
Non fapeva pur io che mi voleffi:
A difperarmi quafi era vicino.

Ma da che libro sì melato io leffi,
Tutt'altro io fono dalla cima al fondo;
E me n'accorgo a mille fegni efpreffi.

Gioviale, trattabile, giocondo;
Eccomi fatto in fomma compagnone:
Guata prodigi, che fi danno al Mondo!

Maraviglia n'avrebbon le perfone,
Se non fapeffer, che di tal effetto
Lo fteffo libro voftro fu cagione.

Cagliò sì tosto il tristo umor suddetto,
  Ch'io giurerei per mali tanto strani
  Non esserci rimedio più perfetto.

Il Cielo vi conservi quelle mani,
  Che seppero produr sissatte cose
  A pro de'maninconici Cristani.

Non v'ha tetri pensier, cure nojose,
  Ch'elle non abbian di scacciar vigore:
  Tanta dolcezza in lor Talìa ripose.

Affè chi lo cercasse d'altro Autore,
  Nol troverebbe un libro, com'è questo
  Nè dove nasce il Sol, nè dove muore.

Anche il nostro Riviera, io vel protesto,
  Vettori, è dello stesso mio parere;
  E voi sapete Ingegno ch'è cotesto.

A' dì passati ei si fè quì vedere;
  E parlando di voi, mentre ci stette,
  Ambi spendemmo parecchi ore intere.

In serio ancor mi disse d'aver lette
  Altre Composizioni vostre assai,
  Come dir più di sei, e più di sette.

Or

Or io chieggio: vedransi elle giammai?
Vettor, di grazia avaro non ne siate,
Di grazia date lor la spinta omai.

Escano anch'esse; e questa nostra etate
In ogni stile veggavi eccellente:
Valor nascoso è simile a viltate.

Tutta di lor vogliosa ecco la gente;
Mirate come stassi alla vedetta
Coi labbri aperti, e con le luci intente.

Dopo ciò, per me fate di berretta
Al Padre Fiori mio, che ben tra i dotti
Scrittor moderni è degno, che si metta.

Altrettanto sia fatto al Galeotti,
Cui voglio un pazzo ben, poichè in toscano
Sa dettar versi anch' ei squisiti, e ghiotti.
Vettor, buon giorno. Il Ciel vi tenga sano.

IN BIASIMO

DEL PAN FRESCO

CAPITOLO.

IO l'ho contra il pan frefco, e quì la voglio,
Senza metterci fopra olio, nè fale:
Quì, dico, io vò sfogarla in quefto foglio.

A me certo non piace di dir male;
Ma, s'altri mi ci tira pe' capegli,
Affè non vò parer uno ftivale.

Odanmi dunque un tratto e quefti, e quegli;
Pofcia decidan, come vuol ragione:
La mente in quefta caufa ognun rifvegli.

Tempo fu già, che tra le cofe buone,
Ideft le cofe buone da mangiare,
Ebbi il pan frefco anch'io per buon boccone.

An-

Anzi [ſe tutta io l'ho da confeſſare]
Non mi ſarei, credetelo, mai meſſo
Senza pan freſco a cena, o a deſinare.

Potea marcire la frittura, il leſſo,
Lo ſtufato, l'arroſto, e quanto c'era;
Mai tocco nulla io non avrei ſenz' eſſo.

In ſomma ogni mattina, ed ogni ſera,
O foſſe caſalingo, o comperato,
Io voleva pan freſco a ogni maniera.

Così quaſi finora ho ſeguitato,
Talchè poſſo affermar, che in vita mia
N'ho propio qualche poco manucato.

Un' altra io ne dirò [ma quì ſi ſtia]
Ed è, che tanto amor per eſſo avea,
Che ad un biſogno non ſi crederia.

Fatt' è, che appena di lontan vedea
Con eſſo il buon Fornajo comparire,
Che incontro, come pazzo, io gli correa.

Poi caldo caldo ancora vi ſo dire,
Che il baciava, e mordea per lo contento,
Nulla ſapendo, no, dell' avvenire.

Hel-

Hollo teſtè ſaputo; e, s'ora io mento,
Vel dicano i miei denti aſſaſſinati:
Statevi pure con l'orecchio attento.

Veramente meſchini, e diſgraziati;
Che a loro, e a mio diſpetto manifeſto
Ei me gli ha quaſi tutti ſgangherati.

Giù caccinſi 'n un ceſſo bell'e preſto
Le fluſſioni, e ſimili altri guai,
Che non vagliono un fico appetto a queſto.

Altra coſa è il pan freſco, ſe nol ſai;
Contra i denti egli sì, che ha gran virtute:
Credilo a me, che tutta la provai.

Con quelle ſcabre ſue croſtacce acute
Uno poc'anzi me ne ruppe affatto
Quì dove la faccenda più mi pute.

Puoſſi egli figurar più ladro tratto?
Ito ne foſs'io pur ſempre digiuno;
Ma non giova il conſiglio dopo il fatto.

Alle mie ſpeſe impari mo ciaſcuno;
E di queſto ſi accerti fermamente,
Che il pan freſco non guata in faccia a niuno.

Oh

Oh un canchero gli venga di presente,
  Che lo divori alfin! Ma che dich'io?
  La collora m'accieca propiamente.

Ben lo conosco; e di cuor prego a Dio,
  Che mi guardi dal dir anche di peggio,
  Come pur merta un traditor sì rio.

Quando mi pongo a tavola, e m'avveggio
  D'esser affatto altr'uom da quel di prima,
  Pensate il bel piacer, con cui vi seggio.

Nè in prosa dir potrebbesi, nè in rima
  Quant'io valeva, e come lesto il sacco
  Dello stomaco empìa fino alla cima.

Or sul bel cominciar m'affanno, e stracco;
  E se i cibi non son teneri bene,
  Io ve li pianto, e quasi al Ciel l'attacco.

Certo contra il pan fresco allor mi viene
  La più gran stizza, il più bestial rovello,
  Che mai bulichi altrui dentro le vene.

Poco manco intervien, quand'io favello,
  E della lingua mi trovo impedito,
  E so ridere intanto or questo, or quello.

Chiun-

Chiunque m'abbia in altro tempo udito,
Anche per ciò ben può toccar con mano,
Se il pan fresco m'ha messo a mal partito.

Or, dopo un trattamento sì inumano,
Andate a dir, che serbar possa ancora
Sua pazienza un povero Cristiano.

E forse che non perdesi talora
Per meno assai? Ma entrare in ciò che occorre?
Lasciamola pur ire in sua malora.

Questo soltanto vi ho voluto esporre
Contra il pan fresco; e spero non v'abbiate
Nulla da replicar, nulla da opporre.

Tutte intendano dunque le brigate,
Che il pan fresco dei denti è una rovina
Delle più, verbigrazia, sciagurate;
E se ne guardi ognun sera, e mattina.

ALL' ORNATISSIMO

P. GIOACHINO GABARDI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Nella ſua partita da Piacenza.

CAPITOLO.

PAdre Gabardi, innanzi che partiate,
Uditemi di grazia, io vò parlarvi:
Di grazia queſta voglia mi cavate.

E intanto, ſe gl' increſce l'aſpettarvi,
Cali a votare un fiaſco il Vetturino:
Volete a modo ſuo voi regolarvi?

Prima v'auguro adunque buon cammino,
Buono alloggio per tutto, e buona ciera,
Buon pan, buon companatico, e buon vino.

Chieggiovi appreſſo, e ve ne fo preghiera,
Che ognor m'amiate, ſe non v'è moleſto
„ Mirar sì baſſo con la mente altera,

Ver-

Verſo voi pien di ſtima io quì mi reſto;
Reſto cioè, per non poter venire:
Ma di chioſa non ha biſogno il teſto.

Quì mi vuol la Famiglia; e vi ſo dire,
Che non potrian tenermi altre catene;
E andiam pur, griderei, ſe dobbiam ire.

Non ſo, che al Mondo v'abbia maggior bene,
Che ſtare in compagnia, che ſoddisfaccia,
Menando ſeco il tempo come viene.

Chi non lo crede, prova un pò ne faccia;
Facciala, dico, con un voſtro pari;
Che non penſaſſe alcun qualche coſaccia.

Per mia fè, non vogl'io, che vada guari,
Ch'ei di voi non rimanga innamorato
Per quelle parti voſtre ſingolari.

Voi ſiete di perſona ben tagliato:
Voi ſiete grande; che così foſs'io,
Aduſto ſpiritel, magro, ſcriato.

Una bella preſenza, in ſenſo mio,
Oh val pur tanto ſugli affetti umani,
Purchè ſi vegga, la mercè di Dio.

Ave-

Avete poi tanti bei tratti urbani,
Tanti bei detti colmi di ſapere,
Che finiſcon d'accendere i Criſtiani.

Di meglio non s'avviſi alcun vedere;
E voſco, fui per dir, che in grazia loro
Star ſi potrebbe anco a mangiar, e bere.

Credaſi a me, ſon eglino un teſoro;
E queſti avari crepin oggimai,
Ch' altro non aman, che l'argento, e l'oro.

Amolo anch'io; ma non ſi penſi mai,
Ch'io di lui voglia ſpaſimar granfatto:
Ogni poco per me lo ſtimo aſſai.

Vò ben eſſere ſchiavo a ciaſcun patto
Al buon Padre Cicogna, ch'indi a poco
Dee, predicando, immortalarſi affatto.

Nella pratica voſtra ei mi fè loco;
E chi voleſſe dir quant'io gli ſia
Quinci tenuto, diverrebbe roco.

D' allora in poi con tanta corteſìa,
Qualunque Feſta io venni, m'accoglieſte,
Ch'io n' avrò piena ognor la fantaſìa.

Quel-

Quelle in vero per me le furon Feſte,
Maſſimamente per le varie coſe,
Che di bocca v' uſcian leggiadre, e preſte.

Le Muſe iſteſſe, agli occhi miei naſcoſe,
Credo, che tutte a quelle ſeſſioni
Foſſer preſenti, ed in lor cuor giojoſe.

Or Verſi, or ſi leggevan Orazioni,
Or d'uno ſi parlava, or d'altro Autore,
E tiravanſi fuor anche i più buoni.

Così fra noi ſi trapaſſavan l'ore,
Non miga in fraſcherìe, non miga in fole,
Senza profitto alcun, ſenza ſapore.

Ma legga i voſtri Scritti chi ſi vuole
Chiarire appieno dell'ingegno voſtro,
E i fatti apprezza più che le parole.

Legga per Monſignor Criſtiani noſtro
L'Accademia poc' anzi recitata;
Poi dica, ſe non è di buon inchioſtro.

Dall' A certo alla Zeta una sfoggiata
Opra a me ſembra, un' opra magiſtrale,
Che che ne ſenta invidia diſperata.

La-

Lasciate pur cantar certe Cicale,
Finchè tutte ne scoppin per la pelle
Pasciuta, e gonfia di livor bestiale.

Io me ne rido delle lor novelle;
E voi dovete appunto far lo stesso:
Del rimanente poi curin le Stelle.

Con ciò vi lascio, e con un dolce amplesso,
Che, se ben lo intendete, in suo linguaggio
Mi vi accomanda strettamente anch'esso.
E di nuovo, Gabardi, buon viaggio.

AL VALOROSO SIG. DOTTOR

GUIDO RIVIERA

Divenuto inopinatamente Ippocondriaco

CAPITOLO.

NOn ſo, Riviera, che penſier vi ſiate
Di voi medeſmo fitto nella teſta;
Caro avrò molto, che voi mel diciate.

Bella vita in mia fè ch'ella è coteſta!
Miſero a voi, ſe aveſſe a ſeguitare.
Acqua, dice il proverbio, e non tempeſta.

Domin! Potreſte voi i dì menare
Più travagliatamente, ſe voleſte
All' altro Mondo preſto preſto andare?

Uno, che aveſſe, fui per dir, la Peſte,
Forſe aſſai meglio ſe la paſſerìa;
E vorrei, che alla cieca mel credeſte,

So

So il voſtro mal, ſo coſa è Ippocondrìa,
So in fine, che non c'è gran cauſa poi
Di diſperarſi, e di buttarſi via.

Per tal novella più non ſiete voi;
Ideſt non ſiete più quel buon Criſtiano,
Ch'eravate poc' anzi quì tra noi.

Tutto eravate già gajo, ed umano;
Ciaſcun l' eſempio da voi trar potea
Del lieto, e dotto converſare urbano.

Feſta alcuna in que' dì non ſi facea,
Dove voi non voleſte intervenire;
Ognuno a tutte quante vi vedea.

Or par, che in caſa vogliate marcire;
Par, che l'aria l' abbiate per infetta:
Coſa da farci tutti ſeppellire.

Giri or chi vuole: voi lo ſtar diletta;
Le Domeniche appena ite a una Meſſa,
Poi di nuovo a riporvi in fretta in fretta.

S' or pretendeſſe l'Allegrìa iſteſſa
Di farvi rider, l' avrìa tutto il torto,
E il tempo, e l' opra perderiaci anch' eſſa.

Non ridereste, se cascaste morto;
  Dico rider da senno veramente:
  Altro ci vuol, che un ghigno magro, e corto.

Ben v' adirate spesso per niente:
  Or rinnegate il Sole, ora le Stelle:
  Vi monta or col compagno, or col parente.

Vi crucciano per fin le bagattelle;
  S'ei si rovescia il sal, s'egli urla il cane,
  Oimè, dite, ci sono io per la pelle.

Talor vi nausea il vin, talora il pane;
  Quel, che vi piacque jeri, oggi vi spiace:
  Iddio sa mo quel, che avverrà domane.

La Lira in terra straccurata giace;
  Febo vi chiama, e voi non rispondete;
  Le Muse, ch'eran quì, son ite in pace.

Non più Poemi, nè Drammi scrivete;
  La vostra Fille, s' esser vuol lodata,
  Ad altra vena or se ne trae la sete.

Oh Ciel che mutazione sbardellata
  Di voi testè si è fatta! Io v'apro il cuore:
  Per me non me l' avrei manco sognata.

Ho

Ho risaputo ancora, che a cert' ore
Sospiri, e guai mettete a centinaja,
Gridando: ajuto, come chi si muore.

Per una frascherìa, per una baja
S' hanno dunque a sentir tanti schiamazzi?
Un gran che convien dir, ch' ella vi paja.

Eh non temete, no, ch' ella v' ammazzi;
Non mai d' Ippocondrìa morì nessuno:
Sarìa questo un morir propio da pazzi.

Domandatene pure ad uno ad uno
Quanti Fisici abbiam quì nel Paese;
E sul mostaccio il vi dirà ciascuno.

Se non che ben io posso alle mie spese,
Come quel, che provaila più d' un anno,
Trarvi d' error sì maschio, e sì palese.

Presine anch' io, nol niego, un ladro affanno,
Anch' io sudai, anch' io gelai talora:
Io parea colto propio dal malanno.

Ciò non ostante eccomi al Mondo ancora;
E voi nè più, nè meno, a parer mio,
Ci viverete infino all' ultim' ora.

 Egli

Egli vi salvi pur da peggio Iddio;
E frattanto coraggio, il mio Riviera:
La vince chi la dura, vel dich' io.

Fuori uscite il mattin, fuori la sera:
Posta è nel moto, e nei divertimenti
La medicina vostra unica, e vera.

Rendetevi agli amici, ai conoscenti;
Ite a trovar l' Archieri, che v' attende:
Venir potessi anch' io per due momenti!

Quegli è un Ingegno, che di sè m' accende:
Troppo bene egli scrive in verso, e in prosa;
Sì fino inchiostro a tutti or non si vende.

Io vò scommetter qualsivoglia cosa,
Che le bizzarre sue Composizioni
Vel movon l' estro, che più dì riposa.

Che bei Sonetti! che belle Canzoni
Pótrete ambi dettare in più maniere!
Colà parrete un pajo d' Anfioni.

Verranvi dietro gli uomini, e le fiere:
I fiumi sembreran tutti incantati:
Oh la mirabil cosa da vedere!

S'acque-

S' acqueteranno anch' essi i vostri flati:
  Vinti dalla dolcezza di que' canti
  Dormiran tutti allor da scioperati.

Guardate un poco quali frutti, e quanti
  Voi raccorrete da cotesta gita!
  Fatta un altro l' avrìa buon tempo avanti.

Su rivocate ogni virtù smarrita:
  Ogni dimora su troncate omai;
  Su via di quà, Riviera; alla partita;
Indi tornate lieto più che mai.

ALL' ORNATISSIMO PADRE LETTORE

BENEDETTO CASALINI

DE' MINIMI

Per un ſuo bel Capitolo di riſpoſta
fatto preſtiſſimamente

CAPITOLO.

BRavo, Padre Lettor, due volte bravo!
Giù dalla penna oh come vi è caduto!
Me n' allegro con voi, vi ſono ſchiavo.

Potenza in terra! E chi l'avria creduto
Veder sì bel Capitol già compoſto?
Appena cominciato, eccol compiuto.

Ciaſcun mo intenda quanto ſia diſpoſto,
Dove voi cel mettiate daddovero,
Il voſtro ingegno a far e bene, e toſto.

L'a-

L'aveſſi anch'io così! Ma, per dir vero,
Sudo ſopra ogni verſo; e benedetto
Quello, che un dì quaſi non coſta intero.

Correggerlo vorrei queſto difetto;
Ma veggo finalmente, che non vale
Nè i ſenſi a ciò drizzar, nè l'intelletto.

Sentami Apollo, e non ſe l' abbia a male:
O che meglio ei m'aſſiſta, o ch' io lo pianto
Come un bel pecorone, un bel cotale.

Oh sì ch' io mi vò perder più cotanto
Dietro a un Meſtier, che non dà pan, nè fiato;
Trattil chi vuole, e affanniſi altrettanto.

Or, tornando al Capitolo prefato,
Credete pur, che in mente io me l'ho fitto,
E un guſto ne ritraggo ſterminato.

Io parlo del Capitolo indiritto
Là in Napoli a quel Padre Teatino,
D'uno in riſpoſta, ch'ei v'avea già ſcritto.

Quello però ſi aſconda poverino,
Se far non vuole una magra figura;
Che troppo a petto a queſto egli è meſchino.

Meſchi-

Meſchino, intend'io dire, di ſtatura;
Dal reſtante preſcindo affatto affatto:
Paſſar più innanzi ella non è mia cura.

Altri forſe dirà, che avreſte fatto,
Stando a quella miſura, aſſai più bene;
Ma laſciate, ch' ei cianci; il dado è tratto.

Sclamar più toſto, a mio parer, conviene:
Oh generoſo, e d'ogni onore uom degno,
Il qual più date altrui, che non gli viene!

Stien ſolamente que' merlotti a ſegno,
I cui verſacci ladri, ſciamannati
Non v'ha chi poſſa non averli a ſdegno.

E, ſe taceſſer anche ſtuzzicati,
Saria, credo, aſſai meglio, per non dire,
Che muti tutti quanti foſſer nati.

Ma voi, Padre Lettor, ſenza mentire,
Cantar così potreſte tutto il giorno,
E dar ſollazzo a chi vi ſteſſe a udire.

Io quel Capitol più che il guato intorno,
Lungo com'è, più lungo anche il torrei;
E bene ſpeſſo a leggerlo ritorno.

Pen-

Penſa poi di que' motti così bei,
O di quella moral, più bella ancora,
Se una ſillaba ſola io ne trarrei!

Sia per le mille benedetta l'ora,
Che v'incitai a farlo; e per mia vita
Dal Ciel mi venne quel capriccio allora.

Altramente chi ſa come foſs' ita?
Chi ſa quando cioè fuor delle mani
Simil faccenda mai vi foſſe uſcita?

Quel mandarla tuttor d' oggi in domani
Potea dare in nonnulla; e a queſto modo
N' ommetton più di ſei forſe i Criſtiani.

Ora di nuovo me n' allegro, e godo:
Solo, Padre Lettore, in una parte,
E dirovvi anche in quale, io non la lodo.

Non mai del ſimulare appres' io l'arte;
Se moriſſi, convien quel, ch' ho nel cuore,
Te lo ſnoccioli alfin parte per parte.

Quel pazzo elogio adunque, e quel romore
Sopra il mio nome, che ci ho viſto drento,
Diavol! gli è troppo; io lo vorrei minore.

Affè

Affè ch' egli v' ha preso un bel talento
Di farvi, come dir, porre in canzone:
Questo n' è propio un ottimo argomento.

Eh via, Padre Lettor, moderazione:
Amor troppo v' accieca; via squarciate
Quel vel, che innanzi agli occhi egli vi pone.

Tanto di me non odan le brigate:
Ogni eccesso dispiacque sempremai;
Mozzate in somma lodi sì sfoggiate.

Nel resto poi (per terminarla omai)
Gli è sì galante quel Capitol vostro,
Che me ne fa bramar degli altri assai.

Però, qualor nel buon linguaggio nostro
Scriver versi vogliate, io vi conforto
Ad usar quella penna, e quell' inchiostro.

Io giurerei, se già non fosse morto,
Che il Berni ancor vivesse; e a chi nol crede
Dite da parte mia, che ha tutto il torto,

E forse che il suo stile or non si vede
In poter vostro affatto, o poco meno?
Par, che ne siate stato unico erede.

E que-

E questo è quello stil facile, ameno,
Quello stil blando, ch' entra in ogni mente,
Che a tutti colma di dolcezza il seno.

Dunque, Padre Lettor, allegramente,
Per vostro insieme, e per diletto altrui,
Giacchè l'avete, usatelo sovente.
E vostro sono, qual finora io fui.

A L M E D E S I M O

In risposta di un suo

CAPITOLO.

IO l'ho, Casalin mio, letto, e riletto
Il Capitolo vostro, ed ho sclamato
Ben dieci volte: oh stile benedetto!

Chi giugne a tanto si può dir beato;
Io dico a scriver sì leggiadramente:
Certo di questi giorni a pochi è dato.

Quasi quasi mi vien capriccio in mente
Di provare ancor io quel Beverone,
Che preso avete voi novellamente.

Chi sa non egli giovi a chi compone
Più che Aganippe, Castalio, e Ippocrene,
Ch' hanno tanta fra noi reputazione?

Chi

Chi ſa non egli metta nelle vene
  Il vero eſtro Bernieſco, e que' bei ſali,
  Di cui le voſtre ſono calde, e piene?

Laſcerei gracchiar poſcia que' cotali,
  Che, al ſolo motivar Salſapariglia,
  Peggio penſan d'altrui, che d'Animali.

Se non che da tal prova mi ſconſiglia
  Lo ſtomacuzzo mio sì mal coſtrutto,
  Che s'altera per poco, e ſi ſcompiglia.

Nol credereſte come inſin da putto
  Egli fu ſempre un ladro ſtomacuzzo
  Sopra quanti ve n'ha pel Mondo tutto.

Felice, a così dir, chi l'ha di Struzzo.
  Io l'ho come colui, che ſi torcea
  Là tra pidocchi, tra cimici, e puzzo.

Ivi confeſſa, e duolſi, ch'ei l'avea
  Di moſca, di farfalla, e che ſo io;
  D'una tempera in fin meſchina, e rea.

Or quì per me vel dica un tratto Iddio,
  Dicavi, o Caſalini, ſe migliore,
  O men triſto di quello è queſto mio.

Na-

Natura certo mi fè un gran favore
  Quando mel diede. Ovvìa, per sì bel dono,
  Ajutatemi tutti a farle onore.

Misero a me, che le più volte sono
  Vicin vicino a bestemmiar per lui;
  E tolga il Ciel, ch'or non se n'oda il suono.

A ber l'altrieri fuor di casa io fui
  La Cioccolata (ahi rimembranza fiera!)
  Così non ci foss'ito con costui.

Pretto balsamo certo ella non era,
  Siccome quella, ch' io bevea da voi,
  Quando eravate della nostra schiera.

Idest quando eravate quì tra noi
  A sostenere il peso di due Scuole,
  Che derelitte, e chiuse restar poi.

Passar que' giorni, come il lampo suole;
  Ma qual v'ha bene, che non passi ratto?
  Parlo de' beni sottoposti al Sole.

Venìa dal vostro conversare affatto
  Sbandita ogni mia noja, vel protesto:
  D'usar sempre con voi tolto avrei patto.

Ma

Ma lafciando da parte ftar cotefto,
Riedo alla pozion teftè accennata:
Ora udite che ftomaco fi è quefto.

Pigliaila; e, benchè al gufto non ingrata,
Ei cominciò a fcomporfi, e a metter guai,
Come pefte, o velen fofs'ella ftata.

Quel giorno, per la bile, io non pranzai;
La fera prefi un Panbollito appena;
Indi sì ben fatollo mi corcai.

Dormito aveffi almen! Ma nuova pena
Per fua cagione in letto ebbi a foffrire:
Tutta la notte, oh Dio, mena, e rimena.

Qual cofa fia il non poter dormire
Saffelo ben chi lo provò talora;
Ella è una cofa propio da morire.

Finalmente fpuntò la tarda Aurora,
Tarda la chiamo, perchè tal mi parve;
Ed io ruppi con effa ogni dimora.

Levaimi al primo raggio, che n' apparve;
Ma pien di fonno, e di lafciami ftare:
Niun forfe più fmarrito mai comparve.

Dite mo, Caſalin, che ve ne pare?
  Stomaco più di queſto fiſicoſo
  Lo vi ſapreſte voi immaginare?

Pure il ghiotton, qual Mare burraſcoſo,
  Abbonaccioſſi alfin, quando al Ciel piacque;
  Ma fidarmi poſs'io del ſuo ripoſo?

Vento di lui più inſtabil non ci nacque:
  S'altera, come ho detto, bene ſpeſſo,
  Nè mai quieto un'ora intera ei giacque.

Più cautele mi vogliono con eſſo,
  Che ſe aveſſi a guardarmi, fate conto,
  Caſalin mio, da qualche pazzo eſpreſſo.

Voi vi lagnate or d'uno, or d'altro affronto,
  Che i flati da buon tempo in quà vi fanno;
  Ma, domin, che ſon eſſi a tal confronto?

Frullino pur coloro quanto ſanno:
  Scherzi li chiamo io tutti di natura;
  E voi mi compatite, s' io m' inganno.

Abbiatevi per altro buona cura;
  E, ſe biſogna, graſſo ancor mangiate;
  Non vogliate ir pel magro in ſepoltura.

Al

Al gran Giampietro poi m' accomandate,
  Che di ſalire ancora non è ſtanco
  L' erto Elicona in così vecchia etate.

Bello il veder, d' un giovane più franco,
  Poggiar laſsù quell' uomo venerando
  Or con Talìa, or con Euterpe al fianco!

Ma dove m' innoltr' io? Che vo tentando?
  Chi può lo laudi. Apollo vuol, ch' io taccia,
  E d' ardir troppo mi vien già ſgridando.

Ghedini ſalutar per me vi piaccia,
  E Calvi, e Grilli, e gli altri cari Amici,
  La di cui compagnia buon pro vi faccia;
E v' auguro di molti anni felici.

IN BIASIMO

DELLA CIOCCOLATA

per replicate importune richieste di N. N.

CAPITOLO.

AMi, e pregi chi vuol la Cioccolatà:
Un certo sputa senno, un uom dabbene
Grida, ch' ella è una cosa sciagurata.

Oh state cheti; egli così la tiene;
Ha i suoi pareri ognun: Dio benedica
Chi crede quello, che creder conviene.

Fate ragion, ch' egli quì segga, e dica
Ciò, che ne sente; e quinci raccogliete
Com' ella è propio sua mortal nimica.

Nuovi pensier, nuovi concetti udrete,
Udrete a mano a man nuovi argomenti,
Se pur d' udirli pazienza avrete.

Feli-

Felicì, esclama, le passate genti,
Che, senza tanta Cioccolata intorno,
Campavan molto più, che le presenti,

Poh le care delizie d' oggigiorno!
Delizie veramente segnalate,
Che il Secol nostro fan superbo, e adorno.

Oh cieche menti! oh stolide brigate,
Le quai giusto di quello si dan vanto,
Di che piagner dovrian da disperate!

Risorga Nestor, che già visse tanto,
E con la Cioccolata scherzi anch' esso,
Poi, s' egli sa, ci viva or altrettanto.

Io, qualor vi rifletto tra me stesso,
Più mi confermo in questo parer mio,
Ch' ella è dei corpi umani un tosco espresso,

Di zucchero, d' aromi, e che so io
Basta dir, ch' è composta: io quì per poco
Dicolo a malincorpo, sallo Iddio.

Pur, mano a sciorla: via prepara il fuoco,
Prepara il vaso, dove bolla, e spumi;
Poi la guazza, e la mesci a poco a poco.

Menoma ſtilla non ſe ne conſumi;
  Tutta ſi bea ben calda, ben fumante;
  Nè ambroſia, o nettar più s' invidj ai Numi.

Se il ſangue poi ti vizia, e tutte quante
  La ti abbrucia di drento le budella,
  Penſa, che il tuo dover tel dà in contante.

Di ſchiette coſe amica, io ſo ben ella
  Come ſen duol Natura; e quello ancora
  So, che a ciaſcun propone in ſua favella.

Acqua, figliuoli miei, grida ella ognora,
  Ite all' acqua più preſto, all' acqua pura;
  Ma neſſuno l' aſcolta in ſua malora.

Fitta ſol nel palato anzi ogni cura,
  Per poca Cioccolata, ſe tu vuoi,
  Ne daran tutti un pozzo a dirittura.

Lor dinne, per buon zèlo, più che puoi;
  Datti ancor, per eſempio, a beſtemmiare,
  Vuol trarſi ognuno i ghiribizzi ſuoi.

Vogliono ad ogni modo ſtraviziare,
  Cioccolata uſar voglion tratto tratto;
  L' acqua agl' Infermi vadaſi a ordinare.

Que-

Questo egli è bene un miserabil fatto,
Che per un pò di gusto, ch' ei ci trova,
L' uom s' appicchi al suo peggio, come matto.

E' ella forse maraviglia nuova,
Che, più del ferro, n' ammazzi la gola?
Forse bisogna farne alcuna prova?

Orsù l' abbiano in conto pur di fola;
E due, e tre, e quattro, e cinque, e sei
Tazze ne mandin giù, non che una sola.

Con tanta Cioccolata io non darei
Un pelo, a breve andar, della lor pelle
Arsa, cotta, e distrutta da costei.

Per me, lo giuro, ringrazio le Stelle,
Che ho gli occhi aperti, gli occhi della mente,
Per non perdermi dietro a tai novelle.

Oibò. Quel suo colore solamente
Svogliarne pure ogni Cristian dovrebbe;
A me so ben cosa egli fa presente.

Ma questa cosa in sè tener si debbe:
Altri se la figuri o in parte, o in tutto;
S' io la spiegassi, la ci ammorberebbe.

Femmi pur nausea sempre insin da putto
Il Caccao, che parte ha in lei maggiore:
Senti se nome puossi udir più brutto!

Neppur un cane, a cui portassi amore,
Chiamar vorrei Caccao: questo è un nomaccio
Da far anche alle bestie disonore.

Poi quando il veggio, sai che conto io faccio?
Fo conto di veder ghiande nostrali,
Pasto di quei, ch' or, per creanza, io taccio.

Tu ridi, udendo paragoni tali;
Ma pur le cose appunto così stanno:
Ghiande in somma, e Caccao pajonmi eguali.

Oh ben preso cammin, ben preso affanno,
Per sì raro tesor, da questo, e quello,
Che a 'trarlo fin dall' Indie se ne vanno!

No, non teman pericol, per avello;
Ciancie stimino i venti, e ciancie i mari;
Ogni rischio per esso è troppo bello.

Vè come tutte a peso, e per denari
Pronte sono a comprarlo le persone!
Uno 'egli è questo de' lor primi affari.

Su

Su comprin anco a foggia di carbone
  La Vainiglia, e quant' altre bizzarrie
  Soglion cacciare in tal compoſizione.

Ecco che l' oro corre per le vie;
  Eccone piena tutta la Cittade;
  Sprecar ſen può ben anche in fraſcherie.

Ahi luſſo immenſo in sì meſchina etade,
  Come ſe tutta foſſe appunto d' oro,
  E d' oro traboccaſſer le contrade!

Ogni ſcialacquo ah ceſſino coſtoro;
  E pria la Cioccolata laſcin ire;
  E tu dillo in mio nome a ognun di loro.

Digli pur . . . . Ma che dirgli? Io vò finire:
  Troppo ancor queſta baja m' ha ſeccato:
  Ei mo la ſegua, ſe la vuol ſeguire;
E n' aſſordi a ſua poſta il Vicinato.

IN LODE

DEL BASTONE

CAPITOLO.

ITo gran pezza io ſon, buone perſone,
In cerca d'un ſubbietto da lodare:
Alfine io l'ho trovato; ed è il Baſtone.

Queſto ſubbietto bello aſſai mi pare;
Proviamlo un poco in verſi brevemente:
Io dirò, voi ſtarete ad aſcoltare.

Uſato con giudizio, veramente
Cauſa il Baſtone mille buoni effetti,
Fa mille bei ſervizj egli alla gente.

Egli ammenda, ſe vuoi, Figlj ſcorretti;
Ei ſcaponiſce Muli; ei doma Fiere;
Sono ſempre i ſuoi colpi benedetti.

Mai

Mai non potresti di costoro avere,
Se non fosse il Baston, costrutto alcuno:
Il Baston li riducè al tuo piacere.

Dopo ciò, mi fa pur rider taluno,
Che duolsi della Moglie, e si dispera,
E vorrìa delle nozze esser digiuno.

Dice, ch'ella è una Furia, una Versiera,
Una Peste incarnata, un Satanasso,
Una Maladizione viva, e vera.

Io per me facilmente gliela passo;
Ma che giovan le smanie, ed i lamenti?
Femmine tali se ne piglian spasso.

Altro ci vuole in simili emergenti;
Menar vuolsi il Bastone ad ora ad ora;
Questo fa cangiar vezzi, e portamenti.

Esempli non ne mancano in buonora;
Io n'ho visti a' miei dì parecchi bene,
Più di sei, dico, e più di sette ancora.

Oh gran virtù, che in sè il Baston contiene!
Egli è bene un dappoco, uno stivale
Chi non lo adopra quando più conviene.

Schia-

Schiavo io ſono ai Tedeſchi in generale,
I quai nol portan fra le Truppe in vano;
E moſtrano ad ogni uopo quanto ei vale.

Quel lor coſtume, il ſo, pare un pò ſtrano,
Pare, io dico, a qualcun; ma che volete?
Ogni uccel non conoſce il miglior grano.

Fatt' è, che quelle Truppe le vedete
Sotto il Baſton sì ben diſciplinate,
Che bramar di vantaggio non potete,

Vi ſi arrolaſſer anco ſpiritate:
Non cade, no, il Baſtone a voto mai;
Sempre ei fa maraviglie ſegnalate.

Ma laſciam queſto, di che detto è aſſai.
Pieno è il Baſton di doti alte, immortali;
Dirne alcun' altra ſarà buono ormai.

Fra quanti v'ha quaggiù diſaſtri, e mali,
La Cecità mi ſchianta propio il cuore,
Uno propio mi par de' principali.

Del Baſton ringraziam però il Signore,
Ch' ei ſerve ai poveri Orbi in cambio d' occhi,
O girino per caſa, o n' eſcan fuore.

Pri-

Privi di lui, parrebbon tanti allocchì;
Or darebbono in questo, ora in quel muro;
Or andrìan nel pantan fino ai ginocchi.

Ma in grazia del Baston franco, e sicuro
Vassene ognun per tutto, e scopre chiaro
Dove il terreno è molle, e dove è duro.

Quinci a ragion sel tengono ben caro;
E credo, se in mercato ei fosse messo,
Per lui non guaterebbono a denaro.

Rotto dagli anni, e dagli acciacchi oppresso,
Mira come al Baston tutto appoggiato
Di quà, di là gira quel Vecchio anch' esso.

Altramente il vedresti rovinato
Ai primi passi; se pur dar potesse
Un passo sol, senza Baston, nè fiato.

Un Pellegrin, che seco non lo avesse,
Meschino a lui! E ben sarìa suo danno,
S' anche una gamba, o un braccio ei si rompesse.

Ma immaginate! Tutti quanti l' hanno,
E tutti col Baston per la lor via
Più coraggiosi, e destri se ne vanno.

Sopra ogni cosa ei giova tuttavia
  A gir per nevi, e ghiacci, e balze, e monti,
  Dove guastarsi qualchedun potria.

Altri suoi merti io taccio egregi, e conti:
  Per or ciò basti; narri tutto a un tratto
  Chi può cotanto, e i versi ha belli, e pronti.

Abbiate flemma; io sono mo sì fatto,
  Com' ho cantato un poco, io me la sento
  Cascar la voce in terra affatto affatto.

Nè questo del Bastone è un argomento
  Da maneggiarsi punto alla svogliata;
  Buona lena ei richiede, e buon talento.
N' udrete dunque il resto altra fiata.

AL

AL PRELODATO

SIG. DOTTOR MONZA

Essendo l' Autore tormentato da Reuma

CAPITOLO.

DEl Reumatismo, che m' affligge ancora,
Non avrei dati, o Monza, due quattrini,
Quando dapprima in campo ei saltò fuora.

Io lo credetti un mal de' più meschini,
Un mal poltrone, un male da niente:
Oh giudicj dell' uom ciechi indovini!

A mie spese or m' accorgo realmente,
Ch' anzi egli è un Rodomonte, egli è un Gradasso;
E il Ciel pure ne scampi ogni vivente.

Contro di lui fino a quest'ora (ahi lasso!)
Nulla ha potuto, nulla m'è giovato;
Di tutto egli s'è preso un largo spasso.

Freghe, unzion, fomenti ho in van provato,
In van coppette, in van lo star giù in letto:
Vè s' egli è propio un morbo indemoniato!

Oimè il mio collo! Oimè, per più dispetto,
Dov'ei m' ha preso! Oimè come sel tiene
Fra le branche uncinate stretto stretto!

Di volgermi talor voglia mi viene;
Ma nol poss'io, senza una doglia atroce;
E sol, com' egli vuol, star mi conviene.

Per bel conforto intanto alzan la voce,
E mi chiaman di fuor le mie faccende,
E gridan, ch'ogni indugio troppo nuoce.

Impaziente ognuna ecco m'attende;
E più che ad acchetarle io m'affatico,
Ognuna più schiamazza, più contende.

Verrò, non dubitate, io loro dico;
Verrò forse domane. Or non vedete
Come m'ha concio questo rio nimico?

For-

Forza è tuttor, che io giaccia; e ben potete
  Creder, che ciò mi ſpiace ſenza fine;
  Via toccatel con man, ſe nol credete.

Le piume iſteſſe, oimè, mi pajon ſpine;
  E pel lungo decubito già peſte
  Tutte ho le membra debili, e tapine.

Veramente delizie le ſon queſte
  Da non laſciar sì toſto. Ah ch' io le avrei,
  Potendol, già fuggite, come peſte!

In teſtimon ne chiamo i ſommi Dei;
  Lo veggon eſſi; ed in mio cuor ben ſanno
  S'io l' ho già detto cinque volte, e ſei.

Monza, cavami tu di queſto affanno,
  Di queſta noja, di queſto tormento:
  So quanto vali; e ſe nol ſo, mio danno.

In faccia dunque a te, che cento, e cento
  Puoi domar altri morbi, avrà queſt' uno
  Ardir d' imperverſare a ſuo talento?

No, Monza, nol ſoffrire in conto niuno;
  Ma ormai ſcornato a gambe ſe la dia
  Per te coſtui d' ogni pietà digiuno.

Fammi un altro favor: da parte mia
  Tua Madre inchina, e i due German presenti;
  E all' altro, ch' è lontan, salute invìa.

Oh dopo tanti giorni egri, e dolenti,
  Ch' egli ha quì trapassati, oh colà fuori
  I pensier tristi ei cacci tutti ai venti,
E tutto si rifaccia, e si ristori.

PER LE CAMPANE

CAPITOLO.

MOlti borbottan contro alle Campane,
E ſpeſſo ancor ne parlan fuor dei denti;
Ideſt ne dicon delle ſconcie, e ſtrane.

Uh ſeccaggini ladre! Uh de' viventi
Rompiteſte ſolenni! Ecco, ſentite
Se v' ha più inſopportabili ſtromenti!

Così ne ciarlan queſte lingue ardite:
Così le ci battezzano coſtoro
Non una volta ſola, ma infinite.

Or d' una voglia ſpaſimata io muoro
Di rintuzzare alquanto il torto eſpreſſo,
Che fanno alle Campane i detti loro.

Tratto tratto, egli è vero, io lo confeſſo,
  Gittan fuor le Campane un romorìo
  Da infracidar per poco il Cielo iſteſſo.

Ma qual n' hanno elle colpa? domand' io;
  Elle ſtariano zitto eternamente,
  Se niun mai le toccaſſe, a parer mio.

Colpa n' ha ſol certa importuna gente,
  Facchini d' ordinario, e Ragazzaglia,
  Che vi ſi attaccan rovinoſamente.

Poi quaſi d' altro appunto lor non caglia,
  Che di ſtordire altrui, in tale impreſa
  Godon moſtrarſi tutti di gran vaglia.

Quindi a martello, a doppio, alla diſteſa
  Tante, e sì crude ſcampanate fanno,
  Che miſeri i vicin di quella Chieſa.

Nè dir val: baſta, baſta; eſſi non danno
  Punto orecchio a neſſun; badan ſoltanto
  A ſtrimpellare il peggio che mai ſanno.

Vorrian poter coloro tutto quanto
  Aſſordar, credo, il Mondo; e giurerei,
  Che in ciò ſolo han ripoſto ogni lor vanto.

Mi-

Miſericordia! Che coſtumi rei!
Che ſtrazio delle coſe benedette!
S' io nol vedeſſi, non lo crederei.

E più che le ſon grame, e piccolette,
Più s' avventan ver loro ſcapeſtrati,
Più di cuor le tartaſſan, poverette!

O Sagreſtani tutti e Preti, e Frati,
Sino a quanto in balia di que' cotali
Noi le vedrem così da tanti lati?

Giova, è ver, contra ſcuri Temporali
Tutte levarle in queſta banda, e in quella,
Dov' egli potrian farci mille mali.

A qualunque Funzione, e Funzioncella
Certo il chiamar con eſſe i pii Criſtiani
Ne' ſacri Templi è un' opra buona, e bella;

Ma quel mettervi a furia ambe le mani,
E tira, e dalle ſenza diſcrezione,
Sel ſanno appena comportare i cani.

Almeno almeno, per compaſſione,
In pace ſi laſciaſſero, qualora
Hanno a dormir le beſtie, e le perſone;

Ma penſa tu! Di fitta notte ancora
Le abburattan ſovente a lor diletto,
E par, che a nozze vadan giuſto allora.

Han le Monache anch' eſſe un tal difetto;
Anch' eſſe col ſuonarle all' impazzata
Tolgono il capo a quanti ſono in letto.

Oh veramente uſanza ſciagurata!
Uſanza, ch' io non credo altrove ſia,
Come in Piacenza ell' è, sì diſperata.

Haſſi egli a far fardello, e fuggir via,
Per non veder faccenda sì beſtiale,
Per non udir sì gran diavolerìa?

Qualche Sinodo, qualche Tribunale
In ſentimento non verrà giammai
Di porvi alcun rimedio, all' uopo eguale?

Chi ſa, chi ſa? D' altre vicende ormai
Stati ſiamo a buon conto ſpettatori:
Faccia pur Dio, che ci viviamo aſſai.

Creder vò intanto, che i mormoratori
Sulle Campane non avranno ardire
Più d' aprir bocca, e trarne un motto fuori.

Tacciano adunque, e, se pur voglion dire
Dican dello strapazzo, che n' è fatto;
Quì si ponno a lor posta scapriccire.

Se ne dicesser pur cotante un tratto,
Che alfin sì pravo esempio svergognato
In bordello n' andasse affatto affatto.

Duolmi, che troppo fiacco, ed ispuntato
E' lo stil mio: s' ei fosse un pò migliore,
Porlo giù adesso mi parrìa peccato.

So ben io chi potrebbe farsi onore,
E dare a questo vizio il suo dovere,
Spinto da zelo, e da Febeo furore.

Vannigio egli è: miratel là a sedere
Con attorno le Muse tutte nove;
Spettacolo più bel puossi ei vedere?

Oh se per tal materia egli si muove,
Che fulmini saranno i versi suoi!
E in campo aperto che mirabil prove!

Ben, per mia fè, ve ne avvedrete voi,
O Campanaj, se vezzo non cangiate;
Nè gioverà il pentirvene dappoi;

Fate a mio ſenno, via non indugiate:
  Prendete altro ſiſtema, altra maniera;
  Voi meſchini, ſe in lungo la mandate.
Io per me ſo quì punto. Buona ſera.

IN

IN BIASIMO

DELLO SBADIGLIO

CAPITOLO.

QUesta vita mortal per tutto è piena
[Così non fosse] di fastidj, e guai,
Che non li conterìa l'Abbaco appena.

Io, che non fui gran parlador giammai,
Dirò soltanto dello sbadigliare;
Ed anche il Ciel m'ajuti a dirne assai.

Tristo è lo sbadigliar più che non pare;
Idest non pare a molti de' viventi,
Che le cose non sanno ponderare.

D'accidia, e tedio ei nacque fra le genti:
Oh immaginate mo ladro soggetto,
Che discender dovea da tai parenti!

Non

Non v' ha soperchierìa, non v' ha dispetto,
  Ch' ei non ne faccia impertinente, e fello
  Senza riguardo alcun, senza rispetto.

A questo ei non perdona più, che a quello;
  Più non risparmia l' un, che l' altro sesso;
  Or Gianni, or Maddalena è il suo zimbello.

Fin quando preghiam Dio [notate eccesso!]
  Ei ne dà sulla voce; ond' è mestiero
  L' orazione interromper bene spesso.

Un paternostro non può dirsi intero,
  O forza è, per ambascia, almeno almeno
  Tante lingue parer di frullon vero.

Salvi non siamo a Predica nemmeno;
  Ivi ancor più fiate egli ci coglie;
  Ed ecco scandol de' maggior, che sieno.

Par, che ritte a tutt' altro abbiam le voglie;
  Par, che stiamo a disagio; e, per mia fede,
  Par, che ci vengan pressochè le doglie.

Misero l'. Oratore, il qual si vede
  Così distratte le persone in faccia!
  Oimè, tal vista quanto il turba, e fiede!

Subito

Subito ei pensa, che il suo stil dispiaccia;
E sul più buono ell'è grazia di Dio,
Ch'ei del discorso non perda la traccia.

Frattanto se ne ride, a creder mio,
Tra sè lo sbadigliar tutto contento:
Così pure scoppiarne il vedess'io!

Oh Boccacce, che fan propio spavento
Aperte, spalancate da costui
Fra mille strani scorci a suo talento!

Somiglian tutte antri profondi, e bui;
E, se v'ha denti o torti, o infradiciati,
Schermo non c'è, convien mostrarli altrui.

Studiam pur d'esser culti, e risvegliati;
Ottimo studio è questo, che ci rende
Nell'umano consorzio assai prezzati;

Ma se lo sbadigliar qualcun sorprende,
Quel cattivello è guasto affatto affatto;
Nè maraviglia, s'altri a schifo il prende.

Allor tutt'altro non par ei di fatto?
Non pare un villanaccio, un dormiglione,
Sol per lo sbadigliare tratto tratto?

Vat-

Vatti al pagliajo, via va poltroncione:
  (Gridar gli ſi potrebbe) o vè bel viſo!
  Vè bello ſpirto da converſazione!

Che direm poi degli urli all' improvviſo,
  Che metter fa lo sbadigliar talora,
  Lunghi, larghi, deformi oltre ogni avviſo?

Patto per me torrei d'eſſere allora
  Dov' anima non foſſe; e, ſto per dire,
  Così vivo ſotterra in ſua malora.

Brutto è troppo il veder, brutto il ſentire
  Un Criſtian travagliato ſconciamente
  Da queſta noja, da queſto martìre.

E guai a chi non giſſe via repente,
  Da che lo sbadigliar, come la peſte,
  Si dilata, e s'appicca facilmente.

Sol per quell' uno in brieve ne vedreſte
  Qualunque groſſa ragunanza infetta,
  E concia anch' eſſa pe' dì delle feſte.

O noſtra umanitade poveretta,
  Sarai tu ſempre a sì bizzarro umore
  Eſpoſta ſempre, ſempremai ſuggetta?

Ma che dich' io bizzarro? Eh faccio errore:
Chiamarlo anzi bestiale io doverei;
Questo è il titol dovuto al suo furore.

Più di quattro conosco, e più di sei,
Che infestati da lui, giusta sua possa,
L'hanno per un augurio de' più rei.

Sentonsi un fier capriccio andar per l'ossa;
Temon di febbre; palpitan d'affanno;
E un piè lor pare aver già nella fossa.

Faccian pur delle croci quante sanno;
Poco ci bada questo sciagurato;
E s'ei non vuol dar volta, loro danno.

A un bisogno sarìa meno ostinato,
Meno importuno, meno petulante
Un diavol, verbigrazia, scatenato.

O miei Signori, o popol circostante,
Deh, quanto più si può, tutti esclamate:
Ahi sbadigliar perverso! ahi rio furfante!
Nè mai veder con esso vi lasciate.

IN LODE

DELLO STARNUTIRE

CAPITOLO.

UN penfier nella mente mi è venuto;
Sentite, s'egli è bello, miei Signori:
Un penfier di lodare lo Starnuto.

Abbianlo pur lodato altri Scrittori;
Godo lodarlo anch'io co' verfi miei:
Non merta ei forfe reiterati onori?

Un dono è lo Starnuto degli Dei,
Un dono egregio fatto a noi mortali,
Un dono de' più utili, e più bei.

O

O toſto, o tardi qual genìa di mali
Non doma lo Starnuto, e caccia via?
Via, voglio dir, dagli uman corpi frali.

Gocciola, Capogirlo, Epileſſia
Fama è, che ſeco non la ſan durare:
Oh mille volte benedetto ei ſia!

Neſſun di queſto voglia dubitare:
Vecchj, e moderni libri ne ſan fede;
Un rimedio ei n'è propio ſingulare.

Quante Poſteme crepan, ſua mercede,
Poſteme interne, crude, ſtravaganti?
Provilo, quaſi diſſi, chi nol crede.

Nunzio è pur di ſalute ai Febbricanti,
E par, ch' ei gridi lor, dal Ciel calato:
Fuora dello Spedale tutti quanti.

Dietro a lui, con un giubbilo sfoggiato,
Fuora, fuora ripeton le perſone,
E quaſi ancora i muri d' ogni lato.

Qualor per freddo, o per altra cagione
Accapacciati, arrantolati ſiamo,
Più ch' oro ei giova ſenza paragone.

Fac-

Facciam pur, ch' ei ne venga, e certi ſiamo,
  Ch' ogni coſtrutto, ogni ſollevamento
  Anche in tai caſi aver da lui poſſiamo.

Il ſaggio ad eccitarlo non è lento:
  Polveri ei fiuta allor d' erbe odoroſe;
  Ed ecco lo Starnuto in un momento.

Varie per tal effetto ſon famoſe:
  La Bettonica ſoglio adoprar io;
  Altri, ſe vuole, adoperi altre coſe.

Vien dunque lo Starnutò, e, lode a Dio,
  Egli fa quel, che ſuole preſto preſto,
  Ideſt ſecondo il ſuo valor natìo.

Se non foſs' egli, oimè che viver meſto!
  Immaginate, con la teſta piena,
  Piena zeppa d' umor pigro, e moleſto!

Laſſo! potremmo reſpirare appena,
  Appena far quattro parole altrui,
  Appena dir: n' è guaſta, oimè, la vena.

Ma viva lo Starnuto; e là in que' bui,
  Gonfj meati, e in que' ſentier moccioſi
  Laſcial pur gir, laſcia pur fare a lui.

Tutti

Tutti ci gli ſcorre, e i ſeni ancor più aſcoſi
Allevia, e ſpurga del prefato umore:
Tu ſteſſo deſiar di più non oſi.

Quì ſembra lo Starnuto un Cacciatore,
Il qual pe' boſchi a sbarattar le Fiere
Non riſparmia nè moto, nè romore.

Perſeguite da lui oh il bel vedere
Quelle flemmacce l' une all' altre addoſſo
Giù pel naſo dal cerebro cadere!

Eccheggia intanto l' aere commoſſo;
E noi, come in un mar, fra complimenti
Sguazziam per lo Starnuto a più non poſſo.

Quante n' odon lo ſcroſcio umane genti,
Foſſer anco ſtraniere, o in villa nate,
La fronte almen ci piegan riverenti.

Tra le civili, e nobili brigate
Chi ſi ſcappella, e chi dal Ciel ne implora
A chiara voce grazie ſegnalate.

Per le contrade, e nelle Chieſe ancora
Di baciamani o ſpreſſi, o ſottinteſi
Ognun ci favoriſce, ognun ci onora.

Oh veramente degli Dei cortesi
Egregio dono, come sopra ho detto,
Utile, e bello per tutti i Paesi!

Dicibil non è già com' egli accetto,
Come giunga dolcissimo a più d' uno
Sul bel mattino al sorgere dal letto.

Sia il ben venuto, fra sè grida ognuno;
Nè v' ha maggior augurio per costoro
Dello Starnuto a buon'otta, a digiuno.

Gli occhi girano attorno, e il Ciel par loro
Chiaro più dell' usato; e qual fors' era,
Esempligrazia, nell' età dell' oro.

In quella etade, che dall' alba a sera
Fra delizie stupende a parte a parte
Menavasi la vita tutta intera.

Or chi di più ne vuole, alle altrui carte
Ritto vada, e s'appaghi: a me vien manco,
Fate conto, la voce insieme, e l' arte;
E talun forse già d' udirmi è stanco.

SOPRA LE CARRETTE

DE' MACINATORI

CAPITOLO.

OH che Carrette ſono queſte mai!
Sono inique, ſe vengono, e ſe vanno;
Dico queſte Carrette de' Mugnai.

Laſciamo ſtare il guaſto, ch' elle fanno
Continuo, e rio de' pubblici ſentieri;
E ſe non mai s'acconciano, ſuo danno.

Pel moto lor tacciam come il leggieri
Via ſi diſperde fior di macinato,
Che in capo all'anno darìa ſacchi interi.

Tacciamo il vezzo, ch' hanno ſcellerato
Di gire accoſto ai muri; e beſtialmente
Vada là in mezzo il Popol battezzato.

Non vuolsi già tacere per niente
Lo strepito, che metton sì molesto;
E i dì poi di mercato specialmente.

Ahi questi dì come ritornan presto!
Io non vorrei, che mai spuntasser fuora;
No, nol vorrei, vel giuro, vel protesto.

Quante n' hanno i Mugnai escono allora;
Ed ecco, in quel che appena *oi* si direbbe,
Ogni umana quiete alla malora.

Altri dormire, altri studiar vorrebbe;
Ma sperar l' un, nè l' altro non accade:
Chi lo sperasse mai, ben sel vedrebbe.

Poveri Infermi! V' abbia Iddio pietade:
Io lo priego a difendervi la testa
Dal correr di color per le contrade.

Corrono in guisa, oimè, sì disonesta,
Che mal per me descrivere si puote;
D' altri omer, che de' miei, soma è cotesta.

Non so che diavol s' abbian nelle ruote;
So ben, che sembran furie scatenate,
So, che per esse ogni cosa si scuote.

Se

Se fosser giù in Nabisso fabbricate,
  Menerebbon, cred' io, manco fracasso,
  Manco torrian gli orecchi alle brigate.

Par, ch' egli vada in volta Satanasso;
  Par, che fremano a rotta gli elementi,
  Par, che un pezzo di Ciel rovini a basso.

Allor dì pure che che in bocca vienti:
  Franco potresti ancor [nè spaccio fole]
  Bestemmiar non inteso fra le genti.

Potrebbonsi lasciare anco le Scuole;
  E in testimon ne chiamo i Gesuiti,
  A cui sa il Ciel quanto ne pesa, e duole.

Ben gridan essi, ma non sono uditi;
  E in un con gli Scolari, a lor dispetto,
  Se ne restano in fin tutti storditi.

O sante Muse, o Apollo benedetto,
  Anche i vostri seguaci bene spesso
  Gittano i fiati del canoro petto.

Una, una sol di tai Carrette adesso
  Fate conto, che passi: ahi rumor fiero!
  Quai potrian carmi udirsi in mezzo ad esso?

Varj altri Carri, e cento Cocchj, è vero,
Ne fan la parte lor; ma in paragone
Ella può dirsi poco più, che un zero.

Cari Mugnai, la vostra professione,
Nol niego, è necessaria quanto il pane,
E merita dal Ciel benedizione;

Ma, se non siete creature strane,
Sì ree Carrette ognun di voi le pianti;
E non la mandi, no, d' oggi in domane.

Dismettetele or ora tutti quanti;
E a schiena di Somier per l' avvenire
Fino alla morte procedete avanti.

Tant' è, Mugnai, più non possiam soffrire
Cotesto fradiciume; ormai ne siamo
Pieni, sazj, ristucchi oltre ogni dire.

Contra esse forse richiamar dobbiamo
Il Farnesiano Editto fulminante
Di là, dove riposto il veneriamo?

Oh buon Ranuzio, o magno Eroe prestante!
Tu provido il dettasti a' giorni tuoi,
Signor, del comun ben sempre zelante.

Or

Or, se pur richiamarlo il dobbiam noi,
Che sì, Mugnai, che sì che siamo intesi?
Basta, l' effetto il mostrerà dappoi.

Oh la passan pur bene altri Paesi,
Dove appunto i Mugnai sogliono usare
Asini, o Muli, e non sì tristi arnesi.

Mano dunque senz' altro ad imitare
Sì bell' esempio; mano a cotal prova;
E le Carrette vadansi a impiccare.

Premura universale a ciò vi muova;
E il Ciel poi le sue grazie tuttavia
Sopra i vostri palmenti a secchie piova
Talchè v' affoghin dentro. E così sia.

ASSALITO REPENTINAMENTE L' AUTORE

DA PODAGRA

CAPITOLO.

OImè chi mi ritien? Sogno, o ſon deſto?
Oimè quelle mie nocca tutte quante!
Oimè che laccio tormentoſo è queſto?

Da un'ora all'altra, e d'uno all'altro iſtante
Oh quaggiù i mali come vengon mai!
Par, ch'abbian ali al doſſo, ali alle piante.

Sano, e ſalvo jer ſera io mi corcai;
E riſo avrei, s'altri m'aveſſe detto:
Doman por piede in terra non potrai.

Or chiaro il veggio, e il provo anche in effetto;
E per te il provo, o Gotta atroce, e rea,
Benchè sì magricciuolo, e poveretto.

Mo-

Morire io poſſa, ſe niun membro avea,
  Ch'or ti attendeſſe in sì diſerto ſtato:
  Sol da ricchi Epuloni io ti credea.

Ma ecco, o Genti, quanto andava errato!
  Pur troppo ella è venuta, e all' improvviſo
  M'ha queſta notte in letto chiavellato.

Alcun deh corra, e diane pronto avviſo
  Là in San Piero al mio Padre Martinetti,
  Che, s'io ci vada, forſe or guata fiſo.

Il caſo ei ſappia, onde non più m'aſpetti
  A ſciogliere ſtamane la promeſſa,
  E a goder nuovi ſuoi favori eletti.

M'aveſtù almen laſciato ire a una Meſſa
  Oggi che pur è Feſta, o ſciaurataccia!
  Tanta empietade il Ciel come ha conceſſa?

Gode egli forſe, ch' io quì fitto giaccia,
  E, in vece d'orazioni da Criſtiano,
  Urli beſtiali, tua mercede, io faccia?

Donde traeſti, oimè, furor sì inſano?
  E quando mai di quì fia, che ti levi,
  O il Fiſtol ti diſperga all' aer vano?

Fin

Fin le lenzuola oh quanto dure, e grevi
  Per te mi ſono! Ah le rimova, o almeno
  Per carità qualcuno le ſollevi.

D' una noja mortal ſentomi pieno,
  E ſto per iſcoppiarne, e paſſar via:
„ Oh umana vita, rapido baleno!

Udii ben dir talvolta, e tuttavia
  Fors'altri l' ode, ch'anzi ſegno eſpreſſo
  D' un viver lungo la Podagra ſia.

Ma venga chi ciò crede, e per ſe ſteſſo
  Lo ſi prenda un tal ſegno, s'ei lo vuole;
  Io volentier gliel' offro ſin d' adeſſo.

Non ſo s' egli ſia fatto, o ſien parole;
  So ben, che Mal di queſto al par ſtrignente
  Mai non ebb'io, da che ſon ſotto il Sole.

Voi, Febbri, voi, Tumor, voi certamente,
  Fluſſi, Emicranie, Reumi, e che ſo io,
  Non fate, no, ſtridir sì ſconciamente.

Ora dal beſtemmiar guardimi Iddio;
  E meco a darmi flemma il preghi ancora
  Il mentovato Martinetti mio.

Sof-

Soffrite, o Muſe, ch' ei per poco d'ora
  Da voi ſi ſcoſti; e l'aurea laſci intanto
  Al muro appeſa Cetra ſua ſonora.

Spirto pietoſo, e acceſo d'amor ſanto,
  Qual di laſsù impetrar grazia non puote,
  Sol che le mani ei giunga, ed ori alquanto?

M'inganno? o ſcorgo alle ſtellate ruote
  Spiegare il volo, e al divin Trono eterno
  Lievi poggiar le ſupplici ſue note?

Per eſſe io ſpero; e tu, pena d'Inferno,
  Tu, morbo fier, fa pur qual più ti piace
  Di quelle nocca mie ſtranio governo:
Virtude io ſpero da portarlo in pace.

AB-

ABBANDONO DEL GIUOCO DE' TAROCCHI

CAPITOLO:

GIuochi a' Tarocchi pur chi giucar vuole:
Paſſarmela così più non poſs'io;
E ſallo bene il Ciel ſe me ne duole.

O Giuoco, ch'eri un tempo il piacer mio,
Deh perchè delle ſette almen le ſei
Meco procedi or tu sì avverſo, e rio?

Parla un poco, ſe puoi; dì, che ti fei?
Da quando in quà tai carte ho meritate?
Propio quì tutte or or le ſtraccerei.

Se le foſſer dal Diavol meſcolate,
Potrebbon mai peggior per me ſortire?
Guata indegne cartacce malabbiate!

An-

Anche al prim'uom del Mondo, io fui per dire;
Perder gli occhi farian tra i Giucatori:
Cofa quanto la morte da sfuggire.

Orsù cercate un altro, miei Signori,
Che la Partita compia, fe vi piace:
Io gli rinunzio il luogo, io n' efco fuori.

Fuori me n' efco; e, qual chi vede, e tace;
Per lo innanzi, qualor voi giucherete,
Starovvi al più di dietro in fanta pace.

Or ecco nove pofte: via, prendete.
Ahi quante io n' ho pagate in poche fere!
Quefta mia tafca, e voi ben lo fapete.

Penfate mo s' io voglio ancor tenere
Commerzio con tal giuoco! Eh vada ormai;
Forza è, ch' io glie la canti a più potere.

Vada, sì, vada: hollo trattato affai;
Non vò, ch' ei mi diferti affatto affatto;
E montar me la faccia più che mai.

Io mi conofco, io fo come fon fatto;
So, che accecato dalla bizzarrìa
Cadrei nel beftemmiar peggio d' un matto;

Trat-

Trattatel pur voi altri tuttavia;
Ed egli, s' eſſer può, v' arrida ognora,
Ognora vi ricrei la fantasìa.

E tu, Poggiali, più d' ogni altro ancora
Intertienti con eſſo allegramente,
Come fai zufolando ad ora ad ora.

Fra me rifletto al viver tuo ſovente,
E grido: il mio Propoſto oh qual meſtiero
Ha di ſollazzo da ſvagar la mente!

Io non ſo come regga in vero in vero
Un uom da mane a veſpro al tavolino,
Ideſt a ſcriver tutto il giorno intero.

Pur te felice, che per tal cammino
Salir puoi franco al tempio alto di Gloria,
Ov' io già col penſier t' ammiro, e inchino!

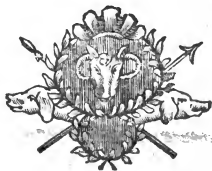
Lieta ſi ſpecchia la fedele Iſtoria
Ne' tuoi Volumi; e di tua Patria gode,
Che a pubblicar tu ſegua ogni memoria.

Quindi ſonar per tutta Italia or s' ode
Chiaro il tuo Nome; e ſin dal cupo Averno
Invidia il ſente, e ſe ne cruccia, e rode.

Ma

Ma giù tra l' altre Furie, e in quell' eterno,
Profondo orror lasciam pur l'empia ſtare;
Ed ivi ſcoppi d'atro fiele interno.
Io quì mi taccio, per non più ſeccare.

SO-

SOPRA

LO STREPITO,

Che si fa col fiato dormendo

CAPITOLO.

BEllo a più d' uno il viver nostro pare;
A me pare il contrario; e n' è cagione,
Oltre mill' altri guai, anche il russare.

Mi sapreste voi dir, dotte persone,
Che domin veramente sia costui?
Io l' ho per uno spirto il gaglioffone.

Uno spirto il cred' io de' Regni bui;
E, fuor del Fistol, fuor della Versiera,
Credo non v'abbia il più ghiotton di lui.

D' or-

D'ordinario egli sbuca in ſulla ſera,
  E inviſibil penetra ove gli piace,
  Sien pur chiuſe le porte, e l'aria nera.

E in quello appunto ch' ogni coſa tace,
  Faſſi ben ei ſentir sfacciato, e rio
  Queſto nimico dell' umana pace.

Da poco in quà pur troppo lo prov' io;
  E dirovvene il come adeſſo adeſſo:
  Qualcuno poi mi raccomandi a Dio.

Coſtui di freſco a pernottar s' è meſſo
  Nella mia ſtanza; e ſiamo appena in letto,
  Ch' ei m' invaſa la Moglie bene ſpeſſo.

Indi per bocca, e nari, a ſuo diletto,
  Da lei, che l' aſin lega incontanente,
  Un rombazzo egli gitta maladetto.

Voi ſtimereſte udire propriamente
  (Guardate s' egli è triſto !) un Porco allora,
  Un Porco, che grugniſſe rottamente.

A ſimil voce, a voce sì ſonora
  Io nol dirò, voi altri lo penſate
  S' io poſſa trovar luogo in ſua malora.

Con le orecchie amendue tutte intronate
Forza è, ch' io mi dimeni tratto tratto;
E il fan coltri, e lenzuola sgominate.

Fiacco poi da tal giuoco, e frollo affatto,
Volgomi al Sonno, e tento se mi vale
Punto punto il pregarlo in umil atto.

O dabben Sonno, o dolce obblìo del male,
[Così con le man giunte a lui favello]
Omai t' accosta, e coprimi con l' ale.

Vieni, conforto mio, deh vieni, o bello:
Per la tua Pasitea te ne scongiuro;
Soccorri ad un Cristiano cattivello.

Ma sentirmi ei non può, ve n' assicuro;
Troppo strepito intorno il russar spande:
Altro non s' ode per quell' aere oscuro.

Di rabbia allor direi cose nefande;
E, se non mi tenesse il Ciel ben saldo,
Ancor farei qualche pazzìa tragrande.

Scagliereimi a Madonna, e caldo caldo
Seco la sfogherei, ve lo so dire,
Non lo potendo col russar ribaldo.

Tribolo tal farìa le pugna uscire
Di mano anche alla Flemma; io dico, ahi lasso,
Il non poter a voglia tua dormire.

Ivi non dormirebbe un Ghiro, un Tasso,
Nè tutto quanto l'oppio, a mio parere,
Gioverìa contro a sì bestial fracasso.

Forse, per non vegliar le notti intere,
Ho io da porre un nuovo letto altrove,
E là soletto, come un can, giacere?

Deh non sia ver; nè tu soffrirlo, o Giove,
Che la vinca il russare, e che pel Mondo
Si spargan ora di sì ladre nuove.

Io sto già per gridar dal sen profondo:
Ahi dura divisione! ahi Moglie amata!
Ahi mio talamo un tempo sì giocondo!

Tant'è, gran Dio, veggo la mal parata,
Se tu non ci provvedi, e ben lo puoi,
Sol che bieco al russar vibri un'occhiata.

Sì, gliela vibra, e fa, che or or da noi
Questo demonio, questo mal brigante
Fugga, e torni scornato agli antri suoi.

Sul buon ſucceſſo io poi tutto feſtante
  Le Muſe invocherò, chiederò loro
  Eſtro animoſo, ed ebano ſonante.

Quindi all' ombra gentil d'un toſco Alloro
  Tenterò, ſacri all' immortal tuo nome,
  Inſoliti concenti, ed inni d'oro.

Maggior di me la baſſa Terra oh come
  Vò, che mi veggia! E intanto a' carmi miei
  Si ſvella Invidia per rancor le chiome.

Inviterò a lodarti uomini, e Dei,
  Come ſtu aveſſi dal ſuperno Impero
  Fulminati i Giganti empj flegrei.

Di quà ſgombro il ruſſare impronto, e fiero;
  Farò il diavolo, e peggio, io tel proteſto,
  Per onorarti propio daddovero:
Via dunque ne lo caccia bell'e preſto.

AL

AL PRELODATO PADRE

AGOSTINO PULUSELLA

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Non avendo potuto l' Autore degnamente rispondere ad una bellissima sua Pistola in Versi sciolti, toccante la partenza per Bologna del P. Vallotti della stessa Compagnia.

CAPITOLO.

NO, Pulusella, non voglion venire,
Per quanto io gridi, i carmi, ch'io vorrei;
Più che li chiamo, più mi lascian dire.

Scendete, io grido, o lingue degli Dei,
Aurei carmi, scendete: io quì v'aspetto,
Volgono già de' mesi più di sei.

Giusto di voi desìo mi punge il petto;
Deh ve ne caglia, e non più là in quel canto
Giaccia il mio Plettro tacito, e negletto.

Ma di tanto gridar, di pregar tanto
  Qual frutto in fin per l'opra, ch'io ti deggio?
  Vè se niuno si muove tanto o quanto!

Ahi disprezzo! ahi protervia! E ben io veggio,
  Che i tuoi lasciar senza risposta ancora
  Un tratto è propio da Villano, e peggio.

Ma, domin, che far posso, ond'escan fuora
  Color degli antri Ascrei? Per cortesia,
  Se v' ha chi 'l sappia, ei lo m'insegni or ora.

Meschino a me! Parmi, che ognun per via
  Anzi m' additi, e dica: vello vello!
  Fallito è il poveraccio in Poesia.

Tutto intanto di cruccio, e di rovello
  Mi scontorco, e divoro meco stesso;
  E, per fuggir, ale vorrei d'uccello.

Va, inutil Plettro, e ficcati in un cesso,
  E venga il morbo al Poetar stentato,
  Di cui fors'altro esempio non c'è adesso.

Quanti in quest' almo Secol litterato
  Ti buttan là un Sonetto, o una Canzone,
  O che che altro vuoi quasi in un fiato?

Così

Così (dicon) Frugon: così compone
 Vettor, Zampier, Durante; e così cento
 Fanno altri Autor di mille cose buone.

Tu pure, o Pulusella, a tuo talento
 Propizio hai Pindo; e se un sol verso chiedi,
 Eccone lunga schiera in un momento.

Ad uno ad uno tu li senti, e vedi,
 Poi scegli all' uopo que', che son migliori,
 E via rimandi gli altri alle lor sedi.

Quindi, giovane ancor, tra que' Cantori
 Testè nomati annoverar ti puoi,
 Degno d' ingenui plausi, e d'alti onori.

Fede ne fanno tanti scritti tuoi;
 E quel vie più, che a me drizzar volesti
 Sul partir, che il Vallotti fè da noi.

O Vallotti gentil, me pur vedesti
 Bagnar di pianto quell' acerbo addio,
 E quegli stretti abbracciamenti onesti.

Voluto avrei co' tuoi Colleghi anch'io,
 Che perpetuo quì fosse il tuo soggiorno:
 Essi tutti lo sanno, e sallo Iddio.

Oh

Oh quanto era per te più lieto, e adorno
  Questo Paese, a cui luce ben chiara
  D'ingegno, e di virtù ſpandevi intorno!

Pur dee piacermi, che la dolce, e cara
  Mia Patria or t'abbia; e in lei fiammeggi, e ſplenda,
  Se quì più nol dovea, gemma sì rara.

Ma il corſo di tue laudi ah ſi ſoſpenda,
  Infinchè del ſonoro Aonio fonte
  Vena in me pari ad eſſe non diſcenda.

Teco allor pure oſerò pormi a fronte,
  O Puluſella; e allor ſaprà mia Muſa
  Riſponder a tue note altere, e pronte.

Or derelitta, miſera, e confuſa
  Implora del difetto ſuo preſente,
  Con rimacce sì ree, perdono, e ſcuſa;
E le mani ti bacia umilemente.

ABBANDONO ASSOLUTO

DEL VERSEGGIARE.

SONETTO.

TAnto l' ho scosso, ch' alfin pur s' è desto
Il poetico mio Genio diletto;
Ma quasi gli avess' io fatto dispetto:
A che, dice, or mi fe' così molesto?
Levati su, rispondo, e presto presto
A trattar prendi qualche bel subbietto;
Se un Capitol non puoi, fanne un Sonetto;
Servasi l' Accademia almen di questo.
Con un viso di Seneca svenato
Egli mi guata, indi soggiugne: ahi lasso!
Non vedi come io son tutto assonnato?
Cotanto non lo è forse un Ghiro, un Tasso;
E vuoi, ch' io canti in mezzo a sì svegliato
Coro gentil di Cigni del Parnasso?
Eh via, vattene a spasso,
E me lascia dormire in santa pace;
Idest dormir quanto mi pare, e piace.
Quì gli occhi ei serra, e tace;
Io la man levo, e per disperazione
Gli do l' ultima mia benedizione.

IN-

INDICE.

Non

IL FINE.

Die 21. Novembris 1761.

IMPRIMATUR.

Thomas Bertolotti Pro-Vic. Gen.

IMPRIMATUR.

F. Dominicus Maria Torre Pro-Vic. S. O. Parmæ.

VIDIT

Nasali Præses